

Aldo Zanca
**Scienza e politica tra modernità, postmodernità
 e intelligenza artificiale**

Sommario I. Modernità/postmodernità. II. Crisi dello Stato. III. Crisi del diritto. IV. La cittadinanza. V. Lo Stato e il capitalismo. VI. Lo Stato postmoderno e postdemocratico. VII. La nuova generazione di rischi. VIII. L'incertezza del diritto. IX. La recessione della democrazia. X. La complessità. XI. La nuova sociologia della scienza. XII. L'affaire Sokal. XIII. Il potere digitale.

Il testo cerca di chiarire le nozioni di modernità e di postmodernità e il loro rapporto di (relativa) discontinuità. La transizione dall'una all'altra viene analizzata attraverso i mutamenti che avvengono all'interno della dimensione della politica, prevalentemente intesa come strutture statali e di governo e apparati giuridici, e della scienza, nei suoi aspetti di ricerca teorica e di applicazione tecnologica. Un'attenzione specifica viene dedicata alla rivoluzione digitale e all'intelligenza artificiale, soprattutto nella prospettiva di una messa in crisi degli equilibri democratici e dell'instaurazione strisciante di elementi di dominio. Tale scenario trova come caratteristica fondamentale il concetto di divisione dell'apprendimento e di asimmetria della conoscenza.

I. Modernità/postmodernità

La politica e la scienza sono le polarità che hanno generato il campo della modernità e la loro crisi ha generato quello della postmodernità¹. La prima polarità, da Hobbes in poi, si esprime eminentemente nello Stato, la seconda, da Cartesio in poi, si esprime nel meccanicismo galileiano-newtoniano.

Dunque un tratto fortemente caratterizzante della modernità è la costruzione dello Stato nazionale, che è il *pivot* intorno a cui si sono sviluppate molte altre grandi narrazioni. E probabilmente la crisi dello Stato e dell'efficacia del suo diritto è un tratto evidente della postmodernità. Lo Stato e la scienza dominano tutte le narrative della modernità prodotte negli ultimi due secoli dalle scienze sociali. Essi sono stati oggetto di così tanta attenzione da definire in larga misura il terreno di indagine delle scienze sociali stesse. Essi sono stati percepiti come i produttori stessi dei fenomeni che definiscono la modernità come esperienza storica.

Per cercare di cogliere il rapporto, assai controverso, tra modernità e postmodernità, si può utilmente prendere in considerazione la nozione kuhniiana di paradigma², trasferendola, in modo non acritico, dal campo delle scienze naturali al campo delle scienze sociali. Anzi, è lecito affermare che la crisi paradigmatica della scienza moderna è parallela alla crisi paradigmatica del diritto dello Stato moderno. Ovviamente, le condizioni dell'una non sono quelle dell'altra, ma le due crisi insieme possono far luce sulle direzioni possibili della transizione verso un nuovo paradigma sociale.

Sulla scorta di de Sousa Santos³, si può definire la modernità come un *paradigma* socio-culturale, emerso tra il XVI secolo e la fine del XVIII e basato sul principio politico dello Stato (Hobbes) e sul principio economico del mercato (Locke, Smith). Il tempo storico attuale sarebbe un periodo di transizione paradigmatica, epistemologica e sociale, che definiamo *postmodernità*.

Nella contemporaneità sono sorti problemi che sfuggono al paradigma della modernità e che sono nati al suo stesso interno, problemi che causano la crisi del paradigma moderno e la conseguente transizione paradigmatica postmoderna. La transizione da un paradigma in crisi a uno nuovo si configura come un'articolazione del campo di indagine su nuove basi. Durante il periodo di transizione si registra un'ampia sovrapposizione tra i problemi che possono venir risolti col vecchio paradigma e quelli che possono essere risolti col nuovo, ma vi sarà anche una netta differenza nei rispettivi modi di risolverli.

I termini "modernità" e "postmodernità", soprattutto sotto il profilo storico, contengono un alto tasso di fluidità ed anche di ambiguità e, di conseguenza, hanno generato problemi e controversie circa il senso da attribuire loro. Alcune delle principali caratteristiche considerate essenziali della "modernità", intesa soprattutto come "età moderna", sono: la rivoluzione scientifica, l'affermazione del modo di produzione capitalistico, la strutturazione dello Stato-nazione, l'invenzione di strumenti tecnici di controllo sociale, la razionalizzazione e il disincantamento del mondo, la secolarizzazione, la razionalità comunicativa. La modernità si caratterizza per la *discontinuità* con l'epoca precedente. Rispetto al passato i rapporti e le relazioni sociali vengono decontestualizzati e portati su una dimensione astratta e di definizione formale.

¹ La scienza e la politica sono due grandi ambiti, due continenti direbbe Louis Althusser, in ciascuno dei quali si svolge una dialettica tra *sapere* e *prassi* e questa stessa dialettica si svolge tra i due continenti.

² Kuhn T. (1962), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, tr. it. Einaudi, Torino 1969.

³ de Sousa Santos B. (1995), *Toward a new common sense. Law, science and politics in the paradigmatic transition*, Routledge, New York-London.

La postmodernità si caratterizza prevalentemente per l'analisi di alcune conseguenze della modernità: la fine dei «grandi racconti», la crisi dell'idea di progresso, il superamento dell'industrialismo, la globalizzazione, la descolarizzazione. Dice Giddens:

Andare incontro a una fase di postmodernità significa che la traiettoria dello sviluppo sociale si allontana dalle istituzioni della modernità e punta verso un nuovo e diverso tipo di ordine sociale. [...]

il concetto di postmodernità [...] presenta di solito uno o più dei seguenti significati: la scoperta che nulla è dato conoscere con certezza, dal momento che tutti i precedenti «fondamenti» dell'epistemologia si sono rivelati inattendibili; il fatto che la «storia» è priva di ogni teleologia e che di conseguenza non si può difendere plausibilmente alcuna versione di «progresso»; e infine la nascita di un nuovo programma sociale e politico in cui assumono crescente importanza le preoccupazioni ecologiche e forse i nuovi movimenti sociali in genere. [...]

la postmodernità [appare] come una serie di transizioni immanenti che ci allontanano dai vari agglomerati istituzionali della modernità [...]

Le sue caratteristiche più appariscenti – il declino dell'evoluzionismo, la scomparsa della teleologia storica, la consapevolezza di una riflessività assoluta e costitutiva, insieme al venir meno della posizione privilegiata dell'Occidente – ci introducono in un universo di esperienze nuove e preoccupanti⁴.

Per molti versi la postmodernità può essere interpretata come lo sviluppo fino alle estreme conseguenze della modernità, come la maturazione di certi suoi germi incubati nella sua propria intima essenza enigmatica. Forse la postmodernità non è altro che la radicalizzazione della modernità: «la modernità non è solo una civiltà tra le tante [...]. L'allentarsi del controllo dell'Occidente sul resto del mondo non è il risultato del diminuito impatto delle sue istituzioni, ma piuttosto il prodotto della loro diffusione globale»⁵.

Per Fredric Jameson⁶ il postmoderno è l'età storica del compimento del processo di modernizzazione: «Il postmoderno è ciò che ci si trova di fronte allorché il processo di modernizzazione si è compiuto e la natura è svanita per sempre». Esso è una categoria storica che descrive un'epoca caratterizzata dall'esaurimento del movimento moderno e del suo processo di trasformazione sociale, economica e culturale.

Il tema della modernità si presenta, dunque, come problema sociologico fondamentale proprio per il fatto che la discussione sul postmoderno trae alimento dalle svariate interpretazioni della modernità. Se la disparità di pareri è un tratto evidente nelle interpretazioni della modernità, questo vale ancor di più per la postmodernità. Parlare di postmodernità significa, comunque, affermare che c'è stato un passaggio da un'epoca a un'altra che ha implicato «l'emergere di una nuova totalità sociale, con propri principi organizzativi distinti»⁷.

Se la modernità è vista come positivistica, tecnocentrica, razionalistica, come fede nel progresso lineare, nelle verità assolute e universali, come pianificazione razionale di ordini sociali, come standardizzazione della conoscenza e della produzione, la postmodernità, al contrario, si configura come eterogeneità, differenza, frammentazione, indeterminatezza, sfiducia in tutti i linguaggi totalizzanti o universali, discontinuità, pluralità, riemersione dell'etica, rispetto dell'alterità. David Harvey⁸ parla di un *mutato modo di sentire*. La modernità può essere vista come una *costellazione* di paradigmi: lo Stato nazionale costituisce un paradigma in senso stretto che, nell'orizzonte culturale della modernità, assume un ruolo eminente rispetto ad altri paradigmi (la scienza, il capitalismo, l'illuminismo, il socialismo ecc.). Analogamente, la crisi dello Stato nazionale segna fortemente la formazione dei paradigmi della postmodernità.

II. Crisi dello Stato

Il punto interessante, seguendo la parabola dello Stato, è la considerazione che la promessa di emancipazione umana della modernità, di quel «progetto della modernità» emerso nel XVIII secolo, che deve ancora giungere alla sua completa realizzazione⁹, si è pervertita in una minaccia di oppressione universale, secondo l'argomentazione di Horkheimer e Adorno¹⁰. Il pensiero scientifico e il pensiero sociale si sviluppano solidalmente: l'idea di determinismo meccanicistico induce a concepire la realtà sociale in senso funzionalistico e utilitaristico. Si pensi, per esempio, al concetto di *equilibrio* a proposito delle relazioni interstatali, chiaramente in analogia con la concezione newtoniana della gravitazione universale: «lo *jus publicum europaeum* partecipò della stessa tendenza razionalistica che informa tutta la cultura del XVII secolo e spiega la singolare fortuna del cartesianesimo»¹¹. Come dice Michel Foucault, il linguaggio del

⁴ Giddens A. (1990), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, tr. it. il Mulino, Bologna 1994, pp. 52-59 *passim*.

⁵ *Ibid.*

⁶ Jameson F. (1991), *Postmodernismo. Ovvero la logica culturale del tardo capitalismo*, tr. it. Einaudi, Torino 2026, Introduzione.

⁷ Featherstone M. (1990), *Cultura del consumo e postmodernismo*, tr. it. Seam, Roma 1994, p. 112.

⁸ Harvey D. (1993), *La crisi della modernità*, tr. it. il Saggiatore, Milano 2010.

⁹ Habermas J. (1985), *Il discorso filosofico della modernità*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 1987.

¹⁰ Horkheimer M., Adorno T. W. (1947), *Dialettica dell'illuminismo*, tr. it. Einaudi, Torino 1966.

¹¹ Colombo A. (2006), *La guerra ineguale*, il Mulino, Bologna.

diritto abbandonò la «somiglianza empirica e mormorante delle cose [...] per entrare nella sua età di trasparenza e di neutralità»¹². L'illuminismo ha creato le condizioni per la costruzione delle scienze sociali (Comte, Spencer, Durkheim). Le forme dell'economia capitalistica e la capacità di controllo della società costituiscono, secondo l'ideologia borghese, lo stadio finale dell'evoluzione umana.

Lo sviluppo del capitalismo, avviato dal liberalismo, è stato reso possibile dalla promozione e dal controllo degli Stati nazionali, ma le promesse capitalistiche, come l'equa distribuzione dei benefici sociali e un sistema politico stabile e democratico, sono fallite. L'economia capitalistica si è servita dello Stato fin quando esso ha funzionato come strumento per il contenimento all'interno delle spinte emancipatorie delle masse popolari e per l'espansionismo coloniale e imperialistico verso l'esterno in vista della costruzione del mercato mondiale. La globalizzazione e la finanziarizzazione dell'economia minacciano oggi la capacità di regolazione dello Stato, che sembra aver perso la propria centralità pratica e sociale.

E fuori luogo, però, parlare di declino o di fallimento dello Stato. Il peso del potere statale non è mai stato così elevato. Gli Stati di tutti i paesi ricchi prelevano una quota di imposte che va da un terzo alla metà del reddito nazionale, e produce regole sempre più minuziose su ogni aspetto della vita pubblica e privata. Un ambito dove lo Stato continua ad esercitare un ruolo determinante è quello dello sviluppo economico: «il settore pubblico è stato la principale fonte di dinamismo e innovazione nelle economie industriali avanzate»¹³. Basti citare internet e le tecnologie «verdi» per rendersi conto di come, contrariamente a quanto sostenuto dalla diffusa *vulgata* neoliberalista, è stato il settore pubblico, e non l'impresa privata, a spingere lo sviluppo economico, assumendosi rischi dove i privati non intendono avventurarsi.

La differenza sostanziale è che si sono fortemente allentati i vincoli dei mercati finanziari e sempre più materie sono state trasferite a poteri diversi dallo Stato. Sicuramente lo Stato, così come è stato plasmato dalla modernità, ha perduto la sua centralità ed è stato declassato.

Se la teoria politica liberale stabilisce l'equazione tra nazione, Stato e diritto, e se lo Stato nazionale è la dimensione esclusiva del diritto moderno, localismo e transnazionalità sono dimensioni alternative del diritto. Nelle società attuali e nel sistema mondiale la realtà giuridica si presenta molto più complessa di quanto non appaia al pensiero politico liberale, e appare come una «costellazione» di differenti legalità che operano ai livelli locale o infrastatale, nazionale e transnazionale. Non c'è più un unico ordine giuridico, ma una pluralità di ordini giuridici variamente interrelati. La teoria del *pluralismo giuridico* sostiene l'idea che in una singola unità politica operi più di un ordine giuridico¹⁴. L'attuale pluralismo giuridico si configura come una coesistenza di ordini giuridici sopra statali e transnazionali e di ordini giuridici statali e infrastatali.

L'esclusività della titolarità statale della produzione giuridica è messa in questione non tanto dalla presenza della giuridicità infrastatale, ma piuttosto dalla penetrazione, nell'ambito giuridico nazionale, di forme giuridiche transnazionali che si infiltrano, in complesse relazioni, con l'ordine giuridico statale e con gli ordini giuridici locali. Santi Romano, già nella sua *Prolusione pisana* del 1909, affermava che «lo Stato, rispetto agli individui che lo compongono e alle comunità che vi si comprendono, è un ente che riduce ad unità gli svariati elementi di cui consta, ma non si confonde in nessuno di essi, di fronte ai quali si erge con una personalità propria, dotato di un potere, che non ripete se non dalla sua stessa natura e dalla sua forza, che è la forza del diritto [ma] questa luminosa concezione dello Stato [...] sembra che, da qualche tempo in qua, subisca un'eclissi, che di giorno in giorno diviene più intensa»¹⁵.

Oggi c'è la percezione diffusa che il ruolo e la funzione dello Stato, così come l'abbiamo conosciuto, siano ormai entrati in una crisi irreversibile, causata dai processi di globalizzazione e dall'emergenza di nuove forme di *governance* (termine oggi usato col significato di politica, la quale si trova così ridotta a semplice gestione di consumi e servizi) che hanno affievolito la capacità di controllo entro i confini nazionali, ridimensionato l'efficacia dell'intervento pubblico e portato alla ribalta una molteplicità di attori non istituzionali e forme d'azione politica in grado di esercitare effetti giuridici. Vasti ambiti decisionali subiscono una spoliticizzazione e importanti spazi di democrazia vengono ristretti.

III. Crisi del diritto

La moderna sociologia del diritto è soprattutto una sociologia del diritto statale, di cui vengono sovrastimate l'importanza e l'efficacia, considerandolo il principale, se non l'unico, meccanismo di controllo e di ordine sociale. Nella realtà contemporanea, in realtà, il potere giuridico è soltanto una delle fonti di potere. Il potere è decentralizzato, è sfuggito in parte dalle mani dello Stato. Occorre prestare attenzione ai concreti processi sociali per identificare i modi in cui il diritto, nel suo agire quotidiano, costruisce le relazioni sociali e, per converso, i modi in cui i processi sociali ordinari e le diverse forme di potere costituiscono il diritto. Occorre anche esaminare gli ampi spazi del diritto statale nei quali processi sociali ordinari e diritto sono reciprocamente costitutivi.

¹² Foucault M. (1966), *Le parole e le cose*, tr. it. Rizzoli, Milano 1988, pp. 71 e 73..

¹³ Mazzucato M. (2013), *Lo Stato innovatore*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 2014, p. 22.

¹⁴ Romano S. (1918), *L'ordinamento giuridico*, Sansoni, Firenze 1977.

¹⁵ Romano S. (1909), *Lo Stato moderno e la sua crisi*, Giuffrè, Milano 1969, pp. 9-10.

Incentrando l'attenzione sul diritto statale, si ignora o si fraintende il ruolo e l'importanza del pluralismo giuridico e delle forme di legalità alternative. Considerando, invece, lo spazio del diritto come un ambito che va oltre lo Stato, si evidenzia un quadro della legalità più elaborato e complesso. È lo stesso liberalismo che limita il suo progetto egemonico attribuendo riconoscimento a luoghi e spazi negli interstizi della vita giuridica e sociale che producono ordini normativi separati dalla legalità statale. Osserva Marx:

Il diritto consuetudinario [...] non viene osservato come quello positivo. Quando esso vige in piccole aree o in piccoli gruppi naturali, la sua sanzione è affidata in parte all'opinione sociale, in parte alla superstizione, ma in misura assai maggiore a un istinto cieco e inconscio quasi come quello che produce certi movimenti del nostro corpo¹⁶.

Come dice Pierre Bourdieu: «non è dato cogliere la logica più profonda del mondo sociale se non immergendosi nella particolarità di una realtà empirica, storicamente situata e datata, ma solo per costruirla come “caso particolare del possibile”»¹⁷. Loïc Wacquant, in proposito, enuncia quasi un programma di ricerca e fornisce un'indicazione normativa: «coltivare empiricamente il terreno dei comportamenti politici, dei significati e delle organizzazioni realmente esistenti; [...] localizzare non solo le potenzialità politiche inscritte nelle strutture formali, ma anche le diverse propensioni e aspettative politiche di agenti concreti e il modo in cui questi hanno accesso (o meno) alle categorie, le abilità e i desideri richiesti per partecipare al gioco democratico. [...] interrogare il modo in cui si produce e si riproduce la divisione fra coloro che Max Weber definiva “attori politici passivi” e “attori politici attivi”»¹⁸.

IV. La cittadinanza

Sovranità e territorio, questi sono i due elementi costitutivi fondamentali del modello moderno di Stato: un ente detentore esclusivo del potere politico e produttore del diritto che assicura all'interno sicurezza e ordine, e che verso l'esterno si presenta come un'entità separata e incomunicabile. Lo Stato non riconosce nessuna autorità sopra di sé (*superiorem non recognoscens*) e intrattiene con gli altri Stati relazioni puramente esterne che implicano il rispetto rigoroso del principio di non ingerenza. I rapporti interstatali sono di tipo diplomatico o bellici in caso di crisi irrisolvibile, secondo il notissimo aforisma *clausewitziano*. Il potere dello Stato è, in qualche modo, sempre “assoluto”, perché risulta privo di vincoli di tipo interno (come invece avveniva nel regime feudale) e di tipo esterno.

Tale modello era considerato insuperabile anche nelle sue formulazioni più mature e di fronte ad esigenze emergenti. È il caso emblematico di Kant, il quale, prospettando una confederazione universale degli Stati in grado di risolvere con metodo giudiziario, quindi senza ricorso alla guerra, le controversie interstatali, rimase però legato al concetto di una sovranità statale intangibile che non lasciava spazio ad alcun tipo di ingerenza: «nessuno Stato deve intromettersi con la forza nella costituzione e nel governo di un altro Stato»¹⁹. Ciò malgrado Kant fu ispirato dall'esperienza recentissima del travagliato *iter* che aveva condotto alla Costituzione americana del 1787, che aveva visto i tredici Stati trasferire quote estremamente significative di sovranità per costituire un efficace potere federale.

L'Unione Europea è un'esperienza *in progress* del tutto analoga, con la differenza che si colloca nel pieno della crisi dello Stato²⁰.

la peculiarità dell'attuale crisi dello Stato risiede non tanto nella crisi della formula politica con cui lo Stato si è andato di volta in volta coniugando, com'è avvenuto per lo Stato liberale prima e per lo Stato sociale dopo, ma piuttosto nella messa in discussione del ruolo del suo stesso apparato istituzionale e della sua centralità giuridica e amministrativa. Si tratterebbe, dunque, dello Stato come tale, della crisi di quella mirabile costruzione della modernità che ha controllato l'esercizio del potere politico²¹.

Come enuncia già il titolo di un suo celebre scritto²², per Böckenförde lo Stato moderno è il risultato di un processo di secolarizzazione, il cui inizio egli retrodata addirittura alla lotta per le investiture (1057-1122). È però con l'opera dei giuristi francesi del XVI secolo, noti come *politiques* (Bodin, de L'Hôpital), che si pongono i capisaldi della teoria moderna dello Stato, le cui funzioni verranno così definite da Hobbes: «1. la difesa dai nemici esterni; 2. la conservazione della pace interna; 3. l'arricchimento compatibile con la sicurezza pubblica; 4. il godimento di una libertà innocua»²³.

¹⁶ Marx K., *Dibattiti sulla legge contro i furti di legna* (1842), in Marx K., Engels F., *Opere*, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1980, p. 222.

¹⁷ Bourdieu P. (1994), *Ragioni pratiche*, tr. it. il Mulino, Bologna 1995, p. 14.

¹⁸ Wacquant L. (2005), a cura di, *Le astuzie del potere. Pierre Bourdieu e la politica democratica*, ombre corte, Verona, pp. 8-9.

¹⁹ Kant I. (1797), *Per la pace perpetua*, tr. it. Feltrinelli, Milano 2003.

²⁰ Zanca A. (2008), *Pensare l'Europa. Una difficile integrazione*, Clinamen, Firenze.

²¹ Viola F. (2011), *Rule of Law. Il governo della legge ieri ed oggi*, Giappichelli, Torino.

²² Böckenförde E.-W. (1967), *La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione*, tr. it. Morcelliana, Brescia 2006.

²³ Hobbes T. (1642), *Il Leviatano*, tr. it. Editori Riuniti, Roma 2005, p. 249.

Questi *politiques* – precisa Böckenförde – stabilirono un *concetto formale* di pace, ricavato non dalla vita nella verità, ma dall'opposizione alla guerra civile. A questo concetto formale di pace, cioè al silenzio delle armi, alla quiete pubblica e alla sicurezza della vita, essi riconobbero il primato rispetto al conflitto per la verità religiosa. [...] Di contro al terrore e alle sofferenze propri della guerra civile, la pace formale è per i *politiques* un bene *che si giustifica da sé*²⁴.

L'unità dello Stato si avvia a non fare più aggio sulla religione, ma, progressivamente, sulla soddisfazione delle aspettative eudemonistiche dei suoi cittadini, per arrivare a considerare, al giorno d'oggi, che non ci può essere un effettivo ed efficace esercizio dei diritti civili e politici senza il godimento di almeno alcuni fondamentali diritti sociali. Se si è a favore delle libertà civili bisogna essere d'accordo nel conferire i diritti economici e sociali (sanità, istruzione, occupazione, sicurezza sociale ecc.). Se si vogliono concedere agli individui le risorse per perseguire i propri fini, è necessario assicurare le condizioni materiali di una libera scelta. La politica sociale americana promossa dopo la crisi del 1929 fu presentata non tanto in nome della solidarietà sociale quanto in nome della libertà di scelta e dei diritti individuali. E quando nel 1944 il presidente Roosevelt avviò un programma per organizzare lo Stato assistenziale, lo definì un "programma dei diritti dell'economia", dichiarando che tali diritti erano essenziali all'«autentica libertà individuale» e che «gli uomini in stato di necessità non sono uomini liberi».

Lo Stato diventa nazionale e sociale e si crea quel senso di appartenenza esclusiva ad una compagine politica che è la *cittadinanza*. Questa spinta al potenziamento della cittadinanza e all'eguaglianza è un processo che coincide con lo sviluppo del capitalismo, che è per definizione un sistema di disuguaglianza. Questo fatto richiede una spiegazione.

In una società precapitalistica le differenze di classe erano considerate naturali e come tali sancite dalle leggi e dalla cultura diffusa. In tale situazione la rivendicazione di una cittadinanza vista come eguaglianza di diritti e di doveri si presenta come eversiva dell'ordine esistente. Nella società capitalistica le differenze di classe non sono definite dalle leggi e dagli usi, ma derivano da un insieme di fattori soprattutto connessi con la proprietà e con la struttura dell'economia del paese. Però «con il tempo, con il risvegliarsi della coscienza sociale, la riduzione delle sofferenze di classe [...] diventa un fine desiderabile da perseguire nella misura in cui è compatibile con il persistere dell'efficienza del meccanismo sociale»²⁵. L'attenuazione delle disuguaglianze di classe non veniva più vista come compromettente la stabilità del sistema, che anzi appariva meno attaccabile. La struttura di classe ne usciva rafforzata perché

questi diritti non erano in conflitto con la disuguaglianza della società capitalistica; al contrario, essi erano necessari alla conservazione di quel particolare tipo di disuguaglianza. La spiegazione sta nel fatto che il nucleo della cittadinanza in questo stadio era composto di diritti civili. E i diritti civili erano indispensabili a un'economia di mercato concorrenziale. Essi attribuivano a ciascun uomo, come parte del suo *status* individuale, il potere di impegnarsi come unità indipendente nella lotta economica²⁶.

Perché il lavoratore doveva potersi presentare sul mercato del lavoro come possessore assoluto della sua forza-lavoro che metteva liberamente in vendita. Il contratto di lavoro, come qualsiasi altro contratto, viene considerato come un patto di uomini liberi fra di essi in una posizione di eguaglianza. Su questa base egualitaria si poteva ergere un sistema di disuguaglianza, facendo finta di dimenticare che il lavoratore che non voglia vendere la propria forza-lavoro, ha come alternativa la disoccupazione e la miseria. I diritti civili, da soli, «conferiscono la capacità legale di lottare per le cose che uno vorrebbe possedere ma non garantiscono il possesso di nessuna di esse»²⁷. Il diritto di proprietà è eguale sia per il povero che per il ricco, così come il diritto di espressione è eguale per l'intellettuale e per l'analfabeta.

Il welfare state, l'introduzione dei diritti sociali ad opera dell'intervento statale, incide sulla struttura economica della società, impone limiti e regole allo sviluppo capitalistico. Una volta che i diritti sociali sono entrati a far parte della concezione di una cittadinanza piena, la spinta verso una sempre maggiore eguaglianza è diventata irrefrenabile e le disuguaglianze di *status* sociale sono tollerabili se non sono troppo marcate. La compatibilità della giustizia sociale con determinate disuguaglianze è un argomento cardine sviluppato da John Rawls²⁸.

Sin dagli ultimi decenni dell'Ottocento i diritti sociali hanno avuto una grande importanza nel processo di formazione degli Stati-nazione europei. Questi diritti hanno svolto una funzione redistributiva di ampie proporzioni, hanno consolidato le identità culturali, il senso di appartenenza verso le istituzioni e la disponibilità a contribuire in comune per aumentare la coesione sociale e politica. Lo Stato-nazione europeo è un tipico welfare state, teso alla ricerca del benessere dei cittadini e, attraverso ciò, a trarre motivo di

²⁴ Böckenförde E.-W. (1967), *La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione*, cit., p. 50.

²⁵ Marshall T. H. (1949), *Cittadinanza e classe sociale*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 2002, p. 27.

²⁶ Ivi, p. 28.

²⁷ Ivi, p. 29.

²⁸ Rawls J. (1971), *Una teoria della giustizia*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1982.

legittimazione. Le componenti sociali della cittadinanza sono altrettanto importanti di quelle civili e politiche. La cittadinanza è, infatti, uno spazio istituzionale di interazione e di integrazione sociale. Il soggetto dei diritti e degli obblighi è il cittadino, chi vive entro i confini di uno Stato e ne ha lo *status* di cittadino.

Modificando la struttura sociale ed istituzionale entro la quale si articola la cittadinanza, cambiano i contenuti di quest'ultima. Lo Stato-nazione era espressione di un sistema sociale altamente omogeneo dal punto di vista culturale, etnico e razziale. In un contesto rinnovato sorgono nuovi diritti come conseguenza della crescente differenziazione culturale all'interno dei sistemi sociali, anche ma non solo a causa dei flussi migratori. Nell'Europa nel XX secolo l'istituto della cittadinanza nazionale è stata la cornice per la produzione e la tutela dei diritti e anche per la definizione delle identità culturali. Gli ultimi decenni hanno visto un indebolimento della cittadinanza come *status* e un parallelo aumento della densità e del numero dei diritti. La nazionalità, come condizione per la fruizione dei diritti, si è fortemente indebolita. Si è incrinato il nesso tra diritti e coesione sociale, che veniva alimentato con la politica di welfare. A partire dalla prima metà degli anni '70 il processo di integrazione europea ha operato nella direzione di assottigliare e indebolire i confini territoriali della cittadinanza, con implicazioni significative per i diritti sociali.

V. Lo Stato e il capitalismo

Se si guarda il quadro delle relazioni tra Stato ed economia capitalistica, i cambiamenti che si possono osservare sono di notevole entità. L'unità degli Stati e il controllo governativo sugli apparati pubblici sono in crisi mentre sono cadute le barriere nazionali e i mercati si sono aperti. L'erosione della sovranità degli Stati provoca discipline bilaterali, multilaterali e sovranazionali che sostituiscono le regole statali, creando così la costituzione di ordini sovranazionali. L'enorme aumento del commercio e degli investimenti ha determinato la spinta verso la globalizzazione e la creazione di interconnessioni internazionali e transnazionali e per conseguenza le attività economiche si sono deterritorializzate. Ciò ha "spiazzato" gli Stati, che operano su territori determinati.

Harvey²⁹ mette in risalto l'irrazionalità capitalistica che si manifesta chiaramente nei periodi di crisi, dove coesistono enormi capacità produttive inutilizzate e disoccupazione di massa. Allora i *surplus* di capitale fisso e di forza-lavoro, che non riescono a essere assorbiti, provocano un processo di svalutazione, sotto forma o di merci invendute o di capacità produttive sottoutilizzate o di disoccupazione. In particolare, con il concetto di «accumulazione per espropriazione» (*accumulation by dispossession*) Harvey indica la strategia con cui la classe dominante attuale sta cercando di riconfigurare un nuovo spazio adeguato alla ripresa dell'accumulazione:

Con [accumulazione per espropriazione] intendo la continuazione e proliferazione di pratiche di accumulazione che Marx ha descritto come 'primitive' o 'originarie' durante l'ascesa del capitalismo. Queste includono la mercificazione e la privatizzazione della terra e l'espulsione forzata di popolazioni di contadini [...]; la conversione di varie forme di proprietà intellettuale (comune, collettiva, statale, etc.) in diritti di proprietà privata esclusiva [...]; la soppressione dei diritti ai beni comuni; la mercificazione della forza lavoro e la soppressione di forme alternative (indigene) di produzione e consumo; processi coloniali, neocoloniali, imperiali di appropriazione di risorse (comprese le risorse naturali); monetizzazione dello scambio e tassazione, in particolare della terra; la tratta di schiavi (che continua in particolare nell'industria del sesso); usura, il debito nazionale e, la più devastante di tutte, l'uso del sistema creditizio come mezzo radicale di accumulazione per espropriazione³⁰.

Lo stesso potere statale verso l'interno si frammenta e, come dice Sabino Cassese, si "balcanizza", «per cui viene a mancare un elemento di razionalizzazione e di uniformità intersettoriale, che prescinda dalle caratteristiche di questa o quest'altra area»³¹.

La crescente cooperazione, nelle sue tanto diverse forme, provoca reazione di vario genere. Di queste, due sono importanti. La prima è quella culturale, di chi, abbarbicato all'idea di Stato, riduce tutto questo fiorente mondo di relazioni ultrastatali, a prodotto dello Stato, sostenendo che esso è il frutto di sue autolimitazioni. Chi ragiona in tal modo, però, non si rende conto che c'è una differenza tra la fase genetica e quella dello sviluppo: quegli stessi rapporti che si stabiliscono in virtù di autolimitazioni degli Stati, si sviluppano, poi, per forza propria, e finiscono per imporsi agli Stati. [...]

questa crescente cooperazione [...] non produce certo un governo mondiale, una "kosmopolis", bensì un mondo di rapporti fittissimi, ordinati in rete. Da un punto di vista strutturale, questo ha un basso livello di istituzionalizzazione. Da un punto di vista funzionale, è prevalentemente fondato su procedure

²⁹ Harvey D. (2014), *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*, tr. it. Feltrinelli, Milano 2014.

³⁰ Harvey D. (2005), *Breve storia del neoliberismo*, tr. it. il Saggiatore, Milano 2007, p. 159.

³¹ Cassese S. (1995), *Il posto dei poteri indipendenti nell'ordinamento*, Relazione al Convegno Internazionale dell'Agcm del 20-21 novembre, www.agcm.it.

di negoziazione e su trattative. Dominano interferenze, sovrapposizioni, complementarità. Al mondo degli Stati, retti dalla gerarchia, si sostituisce quello delle reti transtatali, rette dalla interdipendenza³².

Anche se gli Stati si sono rivelati in grado di approntare interventi di contrasto, appare evidente tuttavia che la crisi originatasi dal 2008 ha ulteriormente aggravato la loro capacità di governare i processi economici. Come sostiene Luciano Gallino, «la causa immediata [della crisi] è stata lo sviluppo di un sistema finanziario basato sul debito privato e pubblico. Dal 1980 in poi l'economia mondiale è stata intensivamente finanziarizzata. In altre parole la produzione di denaro per mezzo di denaro, insieme con la creazione di denaro dal nulla per mezzo del debito, hanno preso largamente il sopravvento, quali criteri guida dell'azione economica»³³.

Il capitalismo finanziario sottrae denaro all'economia reale per produrre altro denaro, per espandere se stesso mediante la speculazione finanziaria, cioè mediante la compra-vendita di prodotti finanziari. Le finanze dello Stato solo in parte sono alimentate dal prelievo fiscale e sempre di più vengono approvvigionate dal mondo finanziario che acquista debito pubblico. La conseguenza è che tanto più lo Stato contrae debito tanto più è soggetto al potere della finanza, che è una realtà del tutto globalizzata.

I capitali, sempre più emancipati dai vincoli delle legislazioni nazionali, hanno raggiunto una libertà di movimento e di gestione mai vista. In più, hanno avuto la forza di dirottare in loro favore le politiche economiche, scaricando le conseguenze della crisi sulla spesa pubblica e quindi sull'intera società, la classe media e lavoratrice in particolare, con effetti devastanti sulla tenuta dello Stato sociale. Ancora Luciano Gallino:

Capitali dell'ordine di trilioni di dollari sono stati investiti in complicatissimi titoli composti che le banche, non solo americane ma anche europee, hanno creato e diffuso in un modo che si è rivelato disastrosamente inefficiente. [...] Dopodiché gli enti finanziari sono stati salvati dal fallimento dai governi, sia tramite aiuti economici diretti (oltre 15 trilioni di dollari in Usa; 1,3 trilioni di sterline nel Regno Unito; almeno un trilione di euro in Germania), sia indirettamente, forzando i paesi con un elevato debito pubblico a pagare interessi astronomici sui titoli di Stato in possesso degli enti medesimi. I quali sono in prevalenza banche francesi e tedesche i cui bilanci sono stati disastri sia dai titoli tossici (così detti perché formati da crediti ormai considerati inesigibili) che hanno creato a valanga o hanno acquistato in gran quantità negli anni Duemila, sia da un eccesso di denaro preso in prestito da altre banche o dalle banche centrali, al fine di concedere a loro volta fiumi di prestiti da portare fuori bilancio. E così nei bilanci pubblici si sono aperti vuoti paurosi, per colmare i quali si chiede non a chi ha causato la crisi, bensì ai lavoratori e alle classi medie, di tirare la cinghia. È forse questa una delle espressioni più crude e meno studiate della lotta di classe condotta dai vincitori contro i perdenti³⁴.

Il capitalismo, nella sua forma finanziaria, si presenta come un fenomeno storico postmoderno, che ha ridotto la politica ad un vero e proprio sottosistema servente, come è apparso manifesto osservando il comportamento degli Stati nel fronteggiare la crisi. È stata radicalmente demistificata l'ideologia dominante ed è stato mostrato un neoliberismo niente affatto "liberista" particolarmente attivo sul terreno della politica economica. I mercati che si autoregolano e la mano pubblica che si ritira dall'economia si sono rivelati un pregiudizio o un argomento propagandistico. I poteri statali, asserviti all'economia e praticamente sussunti sotto di essa, hanno attivamente promosso lo sviluppo della globalizzazione e della finanziarizzazione del capitalismo. La sua dinamica ha fatto un passo verso l'inclusione dentro il capitale delle condizioni della riproduzione sociale: il consumo e il risparmio, ma anche l'abitazione, la salute, l'educazione, le risorse naturali. La sociologia potrebbe aggiornare con indagini specifiche la biopolitica foucaultiana. Scrive Giorgio Lunghini che

i 'difetti' più evidenti della società economica in cui viviamo sono l'incapacità ad assicurare la piena occupazione e una distribuzione arbitraria e iniqua della ricchezza e del reddito (che sono tra le cause principali della crisi attuale). Per rimediare a questi difetti, Keynes proponeva tre linee di intervento: una redistribuzione del reddito per via fiscale (imposte sul reddito progressive ed elevate imposte di successione), l'eutanasia del *rentier*, e un certo, non piccolo, intervento dello stato nell'economia³⁵.

La redistribuzione del reddito comporterebbe un aumento della propensione al consumo e quindi della domanda effettiva. L'eutanasia del *rentier*, cioè del «potere oppressivo e cumulativo del capitalista di sfruttare il valore di scarsità del capitale», renderebbe convenienti anche investimenti a bassa e differita resa, quali sono gli investimenti sociali. Per quanto riguarda l'intervento dello Stato, Keynes chiarisce che esso «si riferisce non a quelle attività che gli individui privati svolgono già, ma a quelle funzioni che cadono al di fuori del raggio d'azione degli individui, a quelle decisioni che nessuno prende se non vengono prese

³² *Ibidem*.

³³ Gallino L. (2011), *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino, p. 18.

³⁴ Ivi, p. 19.

³⁵ Lunghini G. (2009), *Il mondo ostaggio dei rentiers*, Intervista di C. Orsi, «Il manifesto», 18 novembre.

dallo stato. La cosa importante per il governo non è fare ciò che gli individui fanno già, e farlo un po' meglio o un po' peggio, ma fare ciò che altrimenti non si fa del tutto»³⁶.

non riesco a concepire l'economia – sostiene Thomas Piketty – se non come una sottodisciplina delle scienze sociali, da accostare alla storia, alla sociologia, all'antropologia, alle scienze politiche e a tante altre. Non mi piace molto l'espressione "scienza economica". Mi sembra terribilmente arrogante. Mi dà l'impressione che postuli l'economia come una scienza superiore, specifica, distinta dalle altre scienze sociali. Preferisco di gran lunga l'espressione "economia politica", che è forse un po' vecchiotta ma ha il merito di mettere in luce quella che, secondo me, è l'unica peculiarità dell'economia accettabile nell'ambito delle scienze sociali: la prospettiva politica, normativa e morale³⁷.

A partire da questa prospettiva interdisciplinare, Piketty non pone in discussione l'economia di mercato, ma sottolinea l'importanza dell'uguaglianza affinché «la democrazia possa riprendere il controllo del capitalismo finanziario globalizzato del nuovo secolo»³⁸. Secondo l'insegnamento della scuola degli *Annales*, egli descrive la tendenza del capitale nel lungo periodo, dal XVIII secolo, giungendo a trovare la legge fondamentale del suo sviluppo: $r > g$, dove r designa il tasso di rendimento del capitale e g rappresenta il tasso di crescita, cioè l'accrescimento dei redditi e della produzione. Il capitale si riproduce molto più rapidamente della crescita economica. La rendita media del capitale è del 4-5% l'anno, mentre nel lungo periodo la crescita della produzione si attesta sull'1-1,5% l'anno. È così che i ricchi diventano sempre più ricchi, è così che non sono state modificate le strutture profonde del capitale e delle disuguaglianze, e anzi «più il mercato del capitale è "perfetto", nel significato che gli economisti danno a questo aggettivo, più è probabile che la disuguaglianza si verifichi»³⁹.

Nell'analisi dei bilanci nazionali non bisogna guardare solo le massime e le medie, ma anche la distribuzione e le disuguaglianze. Si potrà allora constatare che «il 10% delle persone che percepiscono il reddito da lavoro più elevato percepisce in genere il 25-30% del totale dei redditi da lavoro, mentre il 10% delle persone che detengono il patrimonio più elevato detiene sempre più del 50% del totale dei patrimoni, in determinate società anche il 90%»⁴⁰.

Il neoliberismo e le politiche di austerità alimentano «potenti fattori di divergenza, potenzialmente minacciosi per le nostre società democratiche e per i valori di giustizia sociale sui quali esse si fondano»⁴¹.

VI. Lo Stato postmoderno e postdemocratico

La postmodernità si caratterizza per il fatto che le categorie del Politico vengono sussunte, dal punto di vista formale e sostanziale, sotto le categorie dell'Economico. Mettiamo rapidamente a confronto il modello democratico con il modello postdemocratico.

Un compromesso tra democrazia e capitalismo è stato il fondamento dell'equilibrio sociale della società europea del Novecento. Ciò si è reso possibile mediante l'intervento dello Stato per regolare il ciclo economico, sostenere l'occupazione e correggere le ingiustizie e le disuguaglianze più marcate prodotte dal mercato capitalistico, mediante l'introduzione di diritti e norme a protezione del lavoro e delle fasce sociali più deboli della popolazione.

Lo Stato-nazione, formatosi nel XIX secolo, si è trasformato progressivamente in Stato nazionale-sociale, introducendo dispositivi normativi (pensioni e assicurazioni sociali contro le malattie, gli infortuni sul lavoro e la disoccupazione), volti a tutelare la sicurezza dei lavoratori e la loro protezione da alcuni rischi sociali. Lo Stato si è assunto così il compito di mitigare le conseguenze dell'ingiustizia e dell'insicurezza causate dall'industrializzazione economica capitalistica, salvaguardando però la permanenza della proprietà privata dei mezzi di produzione, instaurando un criterio, basato sul diritto, di equilibrio tra le classi e di compensazione delle disuguaglianze e producendo integrazione e coesione sociale.

Lo sviluppo degli strumenti di protezione sociale, giuridicamente riconosciuti, in favore dei lavoratori e di altre categorie cittadini ha costituito una terza famiglia di diritti – i diritti sociali –, virtualmente universale, che integra le famiglie dei diritti civili e dei diritti politici, secondo la visione marshalliana sopra riferita.

Martin Lipset ha definito questo compromesso tra democrazia e capitalismo "lotta di classe democratica" o "capitalismo del benessere". L'adozione delle politiche keynesiane, secondo Lipset, ha prodotto l'archiviazione della cosiddetta "questione sociale"⁴². Tale formula, suggerisce Esping-Andersen⁴³, poté

³⁶ Keynes J. M. (1936), *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, tr. it. Utet; Torino 1971, p. 129.

³⁷ Piketty T. (2013), *Il capitale nel XXI secolo*, tr. it. Bompiani, Milano 2014, p. 923.

³⁸ Ivi, p. 813.

³⁹ Ivi, p. 52.

⁴⁰ Ivi, pp. 373-374.

⁴¹ Ivi, p. 919.

⁴² Lipset S.M. (1960), *L'uomo e la politica*, tr. it. Comunità, Milano 1963.

⁴³ Esping-Andersen G. (1999), *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, tr. it. il Mulino, Bologna 2000.

diventare in tutti i paesi industrializzati il sistema economico-politico dominante, introducendo nella storia del capitalismo quattro importanti innovazioni istituzionali: 1) il welfare state come realizzazione della cittadinanza sociale universale e come una nuova forma di solidarietà sociale; 2) la democrazia realizzata, che trova la sua espressione compiuta nella tesi di Marshall, «secondo cui i diritti civili e politici sono una garanzia di democrazia solo se accompagnati dai diritti sociali. In altre parole, democrazia e stato sociale sono intrecciati l'una all'altro come fili di uno stesso tessuto»; 3) il riconoscimento del sindacato e del moderno sistema di relazioni industriali; 4) il diritto allo studio e l'introduzione dei moderni sistemi di istruzione di massa.

Il welfare state è una condizione imprescindibile per il mantenimento di condizioni accettabili di integrazione e di coesione sociale e per potenziare l'ideale di libertà e di uguaglianza. Occorre dunque che sia effettiva la capacità di risposta (*responsiveness*) dei governi alle domande dei cittadini, anche attraverso il controllo dei cittadini stessi sull'agenda decisionale e sui risultati raggiunti.

Non è superfluo precisare che compito dello Stato sociale non era di ridistribuire la ricchezza ma di proteggere gli individui dalle disgrazie sociali. Infatti, la progressività del prelievo fiscale riferito ai redditi non avrebbe mai consentito di coprire le enormi spese utilizzando prevalentemente il gettito proveniente dalle classi più agiate, ma in forte minoranza rispetto al complesso della popolazione. Cosicché i costi delle tutele collettive erano in gran parte coperti con le tasse pagate da coloro ai quali erano destinati i servizi: si trattava insomma di un'enorme partita di giro.

L'equilibrio così delineato entra in crisi nell'ultimo quarto del XX secolo, a causa dell'emergere di cambiamenti profondi nelle strutture dell'economia e del mercato del lavoro e del conseguente diffondersi di situazioni di disoccupazione, povertà ed esclusione sociale. Entra in crisi lo Stato nazionale-sociale. E il fallimento del modello novecentesco di welfare, che trascina nella sua crisi lo Stato sociale, il mercato del lavoro, il sistema di formazione e la famiglia. Lo Stato-nazione si rivela sempre meno capace di svolgere il ruolo di pilota dell'economia al servizio dell'equilibrio sociale⁴⁴. Lo Stato non è più in grado di proteggere la società, smarrendo così la ragione fondativa della sua esistenza e la legittimazione delle richieste e delle restrizioni imposte ai cittadini. Il progresso, una delle maggiori «narrazioni» della modernità, oggi indica «la minaccia di un cambiamento inesorabile che invece di promettere pace e sollievo non preannuncia altro che crisi e affanni continui, senza un attimo di tregua»⁴⁵.

Il modello democratico partiva dal presupposto secondo cui il moderno capitalismo del benessere considerava l'intervento dello Stato una misura necessaria e sufficiente per stabilire un certo equilibrio economico tra le classi sociali. Viceversa, il modello postdemocratico, impostosi alla fine degli anni '70 del Novecento con i governi Reagan e Thatcher negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, si ispira all'istanza opposta: la società può perseguire da sé l'equilibrio tra i diversi interessi in gioco purché lo Stato cessi di intervenire e all'individuo sia consentito di perseguire senza interferenze il proprio utile. Sostiene Tzvetan Todorov che il «neoliberismo di Stato [...] è una mostruosa combinazione nella quale la funzione dello Stato diventa quella di smantellare lo Stato stesso e d'impedire qualsiasi controllo della società sull'attività degli individui. [...] le democrazie rischiano di trasformarsi in oligarchie dirette da pochi che controllano il potere economico»⁴⁶.

Per parte loro, i mercati si sono dimostrati risolutamente ostili ed efficacemente attivi nel respingere ogni forma di interferenza e di controllo da parte dei poteri pubblici, i quali anzi hanno spesso favorito la *deregulation*. La dottrina neoliberista tende a separare nettamente il ruolo della società da quello dello Stato e a negare la necessità per la comunità politica di approntare soluzioni ai problemi degli squilibri del mercato capitalistico: esso ha in sé efficienza e razionalità e quindi è capace di impedire l'insorgere di situazioni di squilibrio. Nel 1974 Robert Nozick pubblicava il suo *Anarchia, stato e utopia*, che ebbe uno straordinario successo e dove si rilanciava in grande stile la teoria dello Stato minimo e del neoliberismo anarchico.

Si presuppone una situazione in cui i prezzi e i salari siano completamente flessibili, cioè in grado di oscillare in funzione dell'equilibrio economico, mantenendo così la piena occupazione e il pieno utilizzo delle risorse. Ogni shock produrrebbe istantaneamente un aggiustamento di prezzi e salari evitando lo squilibrio. Se ciò non accade e invece ciclicamente si verificano le crisi – asseriscono i neoliberisti – è perché l'intervento dello Stato impedisce il libero movimento degli agenti economici. La politica deve assecondare docilmente le esigenze dell'economia e infatti:

La completa e assoluta liberalizzazione dei flussi dei capitali, senza alcun controllo e senza alcuna trasmissione delle informazioni circa gli attivi posseduti dagli uni e dagli altri nei vari paesi (o quasi), è stata la parola d'ordine della maggioranza dei governi dei paesi ricchi a partire dagli anni ottanta e novanta del Novecento⁴⁷.

⁴⁴ Castel R. (2003), *L'insicurezza sociale*, tr. it. Einaudi, Torino 2004, p. 41.

⁴⁵ Bauman Z. (2014), *Il demone della paura*, Laterza-la Repubblica, Roma-Bari, p. 17.

⁴⁶ Todorov T. (2012), *Populisti e messianici quei nemici intimi della civiltà occidentale*, «la Repubblica», 13 settembre.

⁴⁷ Piketty T. (2013), *Il capitale nel XXI secolo*, cit., p. 851.

Già Joseph Schumpeter aveva sostenuto che la democrazia non ha nulla a che fare con il potere del popolo e che la sovranità popolare è una concezione retorica e irrealistica di democrazia. Essa non è altro che un metodo per consentire a leader concorrenti di competere tra di loro attraverso il voto popolare. E i partiti, a loro volta, altro non sono che «la risposta all'incapacità della massa elettorale di agire di propria iniziativa, e rappresentano un tentativo di regolare la competizione politica esattamente simile alle pratiche di associazioni fra commercianti o industriali intese a regolare la competizione economica»⁴⁸.

Il programma del neoliberalismo è di sconfiggere e soppiantare l'ortodossia keynesiana e determinare un cambiamento profondo del rapporto tra cittadini e istituzioni politiche e di governo:

il funzionamento del sistema politico – sostiene Alfio Mastropaolo – è paralizzato e distorto da un eccesso d'esposizione alle domande sociali, che per volgari ragioni elettoralistiche lo inducono ad alterare le ragioni del mercato. Il quale è messo altresì a rischio dall'esosità fiscale dello Stato sociale, che non solo arbitrariamente comprime il fondamentale diritto di libertà com'è quello di proprietà, ma anche incoraggia, col suo paternalismo, il parassitismo delle classi inferiori⁴⁹.

VII. La nuova generazione di rischi

Il sistema nazionale di welfare, basata su strategie macroeconomiche di ispirazione keynesiana, ha come presupposto l'esistenza dello Stato-nazione, come soggetto titolare della sovranità e del monopolio della forza all'interno di un determinato territorio e in qualità di attore legittimo e indiscusso della politica interna e internazionale. Ma, a livello delle grandi scelte di politica economica e delle decisioni di politica estera, la sovranità statale appare oggi fortemente ridimensionata. Infatti la globalizzazione ha segnato in campo economico, politico e culturale la fine della concezione che vedeva nello Stato l'attore protagonista esclusivo della politica: «L'idea di una politica globale mette in crisi le tradizionali distinzioni tra i livelli nazionale/internazionale, territoriale/non territoriale, interno/esterno, profondamente radicate nelle concezioni tradizionali della politica interstatale e della politica *tout courts*»⁵⁰. Le nazioni organizzate in Stati

perdono la propria capacità di influire sulla direzione generale delle cose, e nel processo di globalizzazione sono private di tutti i mezzi di cui avrebbero bisogno per orientare il proprio destino e resistere alle numerose forme che le loro paure possono assumere⁵¹.

La crisi dello Stato nazional-sociale coincide con la comparsa di una nuova generazione di rischi, la cui natura è talmente differente da quella vecchia da rendere inutili e impotenti, secondo alcuni, i dispositivi di protezione sociale attivati dai sistemi di welfare. Secondo Beck

la società globale del rischio è esattamente questo. L'accelerazione della modernizzazione ha prodotto un abisso tra il mondo del rischio quantificabile, nel quale pensiamo e agiamo, e il mondo delle insicurezze che stiamo creando. Le decisioni passate sull'energia nucleare e le decisioni presenti sull'impiego della tecnologia genetica, della genetica umana [...] hanno scatenato conseguenze imprevedibili, incontrollabili e in definitiva incommunicabili che in ultima analisi possono mettere a repentaglio la vita sulla terra. [...] il calcolo dei rischi è parte delle grandi narrazioni della prima modernità. In Europa questa marcia trionfale culmina nello sviluppo e nell'organizzazione del welfare state, che basa la propria legittimazione sulla capacità di proteggere i suoi cittadini dai pericoli di ogni genere. Ma con la società globale del rischio entriamo in un mondo di rischio incontrollabile e non abbiamo nemmeno un linguaggio per descrivere ciò che ci sta di fronte⁵².

Giddens sviluppa una critica all'opera di Jean-François Lyotard, *La condizione postmoderna*, che, introducendo il concetto di postmodernità, sicuramente ha fatto in qualche modo da spartiacque del pensiero sociologico contemporaneo. Secondo Lyotard, la "condizione postmoderna" segna l'interruzione della trama delle grandi narrazioni culturali, ideologiche e politiche che hanno caratterizzato la storia della modernità fino a quasi tutto il Novecento. Giddens pensa che il termine postmoderno sia fuorviante ai fini della spiegazione delle trasformazioni che hanno immesso l'umanità in un'epoca «in cui le conseguenze della modernità si fanno sempre più radicali e universali. Al di là della modernità, direi, [che] possiamo percepire i contorni di un nuovo e diverso ordine che è sì postmoderno, ma che è anche ben diverso da quello che molti adesso definiscono postmodernità»⁵³.

⁴⁸ Schumpeter, J. A. (1942), *Capitalismo, socialismo, democrazia*, tr. it. Etas Kompass, Milano 1977, p. 270.

⁴⁹ Mastropaolo A. (2001), *Democrazia, neodemocrazia, postdemocrazia: tre paradigmi a confronto*, «Diritto pubblico comparato ed europeo», n. 4, p. 1619.

⁵⁰ Held D., McGrew A. (2002), *Globalismo e antiglobalismo*, tr. it. il Mulino, Bologna 2003, p. 25.

⁵¹ Attali J., cit. in Bauman Z., *Il demone della paura*, cit., p. 5.

⁵² Beck U. (2003), *La società cosmopolita. Prospettive dell'epoca postnazionale*, tr. it. il Mulino, Bologna, p. 249.

⁵³ Giddens A. (1990), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, tr. it. il Mulino, Bologna 1994, p. 16.

I grandi autori della sociologia, Durkheim, Marx e Weber, non sono stati in grado di cogliere l'essenza profonda della modernità, che può essere studiata con maggiore profitto mediante le coppie concettuali dicotomiche di sicurezza/pericolo e fiducia/rischio⁵⁴. E allora, afferma Giddens:

Quando pensiamo alla politica globale non serve più immaginare un qualche genere di gigantesco stato sociale redistributivo. Dobbiamo pensare in altri termini. [...] le misure effettive adottate per contrastare le condizioni di disuguaglianza devono aiutare veramente i bisognosi a uscire dal loro stato di povertà⁵⁵.

I nuovi rischi rendono improponibili le politiche di welfare di tipo keynesiano. C'è però chi ha ritenuto enfatico e quasi metafisico il concetto di rischio, così come viene proposto da Beck e da Giddens. Argomenta così Robert Castel:

L'inflazione contemporanea della nozione di rischio crea una confusione tra *rischio* e *pericolo*. Parlare, come Anthony Giddens, di "cultura del rischio", significa affermare che siamo diventati sempre più sensibili alle nuove minacce veicolate dal mondo moderno, che effettivamente si moltiplicano e che vengono prodotte dall'uomo stesso attraverso l'uso incontrollato delle scienze e delle tecnologie [...] Nessuna società potrebbe tuttavia pretendere di sradicare la totalità dei pericoli [...] Quando i pericoli più forti sembrano scongiurati, il cursore che segnala la sensibilità ai rischi si sposta e fa affiorare nuovi pericoli. Ma oggi questo cursore è collocato tanto in alto da stimolare una domanda di sicurezza del tutto irrealistica. Per porre nuovamente, oggi, la questione delle protezioni, è necessario accentuare le distanze rispetto a questa inflazione contemporanea nozione di rischio. [...] Nessun programma di protezioni ha la possibilità di darsi per obiettivo la sicurezza dell'avvenire, cancellando pericoli e incertezze. La "cultura del rischio" estrapola la nozione di rischio, ma la svuota del suo contenuto sostanziale e le impedisce di essere operativa. In realtà evocare i rischi non deve servire a collocare l'incertezza e la paura nel cuore dell'avvenire, quanto piuttosto a governare l'avvenire attraverso strumenti di protezione che rendono l'avvenire più sicuro. Così i rischi sociali classici hanno potuto essere governati, mediante una presa in carico collettiva. Come per i vecchi rischi, anche per i nuovi è necessario chiedersi se il loro proliferare non comporti anche una dimensione sociale e politica, visto che essa è presentata come segno di un destino ineluttabile: un «aspetto fondamentale della modernità in una società di individui» (Giddens, 1991, *Identità e società moderna*, Ipermedium Libri, Napoli 1999, p. 224)⁵⁶.

I rischi continuano quindi ad essere distribuiti secondo precise ed evidenti discriminazioni di classe, colpendo i ceti e i popoli più deboli ed indifesi. Castel si chiede

se quella che si configura come una metafisica del rischio non serva ad occultare sia la specificità dei problemi odierni, sia la ricerca delle responsabilità che stanno all'origine dei suddetti disastri. L'ideologia generalizzata e indifferenziata del rischio (vedi "la società del rischio", "la cultura del rischio", ecc.) si pone oggi come il riferimento teorico privilegiato per denunciare l'insufficienza – ossia il carattere obsoleto – dei dispositivi classici di protezione e l'impotenza degli stati a fronteggiare la nuova congiuntura economica. L'alternativa, quindi, non può darsi che nello sviluppo delle assicurazioni private⁵⁷.

Lo Stato nazional-sociale, nel perseguimento dell'obiettivo della costruzione di una democrazia sostanziale, operava nel senso di attenuare e ridurre le disuguaglianze economico-sociali, cercando di restringere la forbice tra ricchi e poveri. Sembra che oggi si stia realizzando una situazione che vede un impoverimento relativo crescente delle classi lavoratrici e un enorme concentrazione di potere e di ricchezza nelle mani del grande capitale. La globalizzazione ha limitato la possibilità di condurre politiche democratiche poiché ha allontanato i centri decisionali dai parlamenti nazionali. La concorrenza capitalistica si gioca ormai a livello planetario e così lo Stato non è più in grado di controllare, entro il perimetro del territorio nazionale, la circolazione delle merci e dei capitali. I diritti di cittadinanza perdono consistenza perché vengono meno quei grandi meccanismi di regolamentazione collettivi sui quali si basava l'efficacia delle protezioni sociali. Si ingrossa un'area della società in cui «stanno gli inutili, i reietti, i disoccupati, abbandonati a se stessi come zavorra che non ha diritto di appesantire le altre parti della società, di frenare o impedire la 'crescita'»⁵⁸.

Avviene un'estrema polarizzazione della società con una straordinaria concentrazione di ricchezza nelle mani di una ristretta cerchia di imprenditori e di finanziari e l'espulsione dal mercato del lavoro di vasti strati di popolazione che vengono sospinti verso la povertà. I lavoratori subiscono gli effetti di quella che Rosa Luxemburg definì la "legge della caduta tendenziale del salario relativo": il salario assoluto può anche aumentare ma diminuisce in proporzione alla quota di valore che va nelle mani dei capitalisti. Per

⁵⁴ Ivi, p. 20.

⁵⁵ Giddens A. (1994), *Rischio, fiducia, riflessività*, in Beck U., Giddens A., Lash S., *Modernizzazione riflessiva*, tr. it. Asterios, Trieste, p. 263.

⁵⁶ Castel R. (2003), *L'insicurezza sociale*, cit., p. 64.

⁵⁷ Ivi, p. 66.

⁵⁸ Zagrebelsky G. (2014), *Contro la dittatura del presente*, Laterza-la Repubblica, Roma-Bari, p. 17.

Luxemburg⁵⁹ si può avere una crescita del salario reale simultaneamente ad una crescita della forza produttiva del lavoro, ma la prima tende inevitabilmente a *restare indietro* rispetto alla seconda. Ne risulta una *caduta del salario «relativo»*, e perciò della *quota di lavoro vivo che torna ai lavoratori*.

È di tutta evidenza che l'attuale crisi, che ha fatto aumentare vertiginosamente la disoccupazione, ha distrutto quantità enormi di ricchezza sociale, ha fatto sviluppare tutte le strategie per aumentare lo sfruttamento del lavoro, non ha per niente scalfito il settore della produzione dei beni di lusso, proprio perché i loro acquirenti non sono stati neppure sfiorati dagli effetti della crisi: le vendite delle Ferrari sono in aumento e le grandi griffe aprono continuamente punti vendita.

VIII. L'incertezza del diritto

Max Weber individuava come caratteristica peculiare del diritto, da una parte, quella di garantire un ambiente di calcolabilità all'economia capitalistica e, dall'altra, quella di assicurare una condizione di eguaglianza formale ai cittadini. Oggi il diritto è immensamente distante da questa situazione. L'economia capitalistica oggi sembra non avere più bisogno di alcuna garanzia da parte dello Stato per il suo funzionamento, semmai ricerca da parte dello Stato incentivi e misure protezionistiche, mentre l'eguaglianza formale dei cittadini sembra aver lasciato il posto ad una salda diseguaglianza materiale e al parallelo costituirsi di nuovi ceti di fatto. Soprattutto appare in declino l'immagine del diritto come un sistema di norme organizzate gerarchicamente, riconducibili tutte, in maniera diretta o indiretta, a una fonte unica, l'attività legislativa dello Stato. Ciò che sarebbe in crisi d'identità non sarebbe il diritto in quanto tale, bensì la legge statale in quanto fonte primaria del diritto, e questa crisi rinvierebbe, allora, inevitabilmente all'affievolimento, quanto meno, della sovranità dello Stato.

Si possono ritrovare due paradigmi della modernità. Il primo paradigma è quello hobbesiano, che fa poggiare la forza e l'esistenza stessa del diritto sul principio di sovranità. Il diritto moderno è il diritto che si impone come diritto generale ed astratto sui diritti particolari, di ceto e di luogo, e sul disordine giuridico dell'antico regime. Il secondo paradigma è quello weberiano, che colloca l'origine del diritto moderno nella sfera dell'economia, i cui operatori richiedono la prevedibilità delle loro azioni. Questo diritto moderno comincia a declinare, così come si è configurato grosso modo fino al secondo dopoguerra, e a trasformarsi in qualcosa d'altro, o meglio: a cambiare forma, sotto l'effetto di fattori interni e di fattori esterni agli Stati, essenzialmente le Costituzioni e la globalizzazione⁶⁰.

Lo Stato, che ora possiamo chiamare postmoderno, è ormai incapace di essere un unico e autonomo centro di potere, il soggetto esclusivo della politica, il solo protagonista nell'arena internazionale. Le cause di ciò sono: il sempre maggiore pluralismo delle società democratiche; la sempre maggiore interdipendenza degli Stati; la formazione di imprese multinazionali, che hanno un potere di decisione non soggetto ad alcuno. Fino all'irrompere delle masse sulla scena politica e statale, la legge emanata dal Parlamento si configurava come fonte primaria e sostanzialmente sufficiente per tutte le esigenze di regolazione normativa. Si è passati poi progressivamente ad un suo ridimensionamento di fronte alla nascita e al potenziamento di altre fonti di diritto a causa della crescita di esigenze di regolazione.

Nell'ultimo cinquantennio l'impotenza della legge nel regolare e controllare i conflitti all'interno di un singolo paese è diventata palese a tutti. [...]

Quanto ai grandi reati del nostro mondo di oggi, dai diritti umani alla grande finanza, all'ambiente, essi non avvengono più in uno spazio determinato ma evaporano sfuggendo alle maglie statali che cercano invano di controllarli [...] l'unico vero sistema globale che è già nato è il diritto prodotto dai grandi studi internazionali, imposto dalla forza economica del sistema delle imprese, il grande arbitrato internazionale per la soluzione delle controversie tra le grandi corporazioni; è nell'arbitrato che transitano tutte le cause più importanti svuotando la funzione della giustizia statale tradizionale alla quale rimangono soltanto le cause minori⁶¹.

Con la Costituzione, poi, il ruolo, la collocazione e le funzioni della legge cambiano profondamente. La legge diventa subordinata alla Costituzione e diventa così prevalente la legalità costituzionale, tutelata da un apposito giudice delle leggi. Prende corpo un ricco tessuto di fonti normative in quanto espressione del nuovo pluralismo istituzionale e sociale, con la conseguente perdita del monopolio legislativo del Parlamento. Contemporaneamente numerose fonti internazionali e sovranazionali sono entrate largamente a far parte delle fonti di diritto. È aumentato così lo stato confusionale del sistema delle fonti. Non c'è più *un* sistema delle fonti del diritto, ma *tanti* sistemi in relazione alle singole materie da regolare.

Inoltre si registra una deriva verso un altro genere della forma di governo, deriva che è in atto a causa del forte indebolimento della centralità che il Parlamento dovrebbe occupare secondo il disegno istituzionale delineato dalla Costituzione. I dati dimostrano che l'asse della produzione legislativa si è spostato

⁵⁹ Luxemburg R. (1913), *L'accumulazione del capitale*, tr. it. Einaudi, Torino 1976.

⁶⁰ Matteucci N. (2004), *Sovranità*, voce di Bobbio N., Matteucci N., Pasquino G., *Il Dizionario di Politica*, Utet, Torino 2004.

⁶¹ Prodi P. (2002), *La sovranità divisa: uno sguardo storico sulla genesi dello jus publicum europaeum*, Gherli, S. Giovanni in Persiceto.

verso il Governo e che il Parlamento si è progressivamente ridotto a docile e passivo strumento di ratifica *ex post* della volontà governativa. La legislazione parlamentare ordinaria assume sempre più un carattere “recessivo e residuale”, praticamente ininfluente.

È probabile che in ciò ci sia la volontà di eludere il modello costituzionale per sottrarsi ai controlli e alle garanzie che la Costituzione prevede. Il Parlamento è stato a poco a poco espropriato dei suoi poteri da parte del Governo, che è in grado di imporre la propria agenda e di far praticare una tecnica legislativa che di fatto trasferisce fuori dalle aule parlamentari il contenuto vero delle decisioni. Secondo molti osservatori, le recenti ipotesi di modifiche costituzionali non farebbero che spingere verso una deriva autoritaria, squilibrando ulteriormente i poteri a vantaggio dell'esecutivo.

Ancora. Attraverso le leggi elettorali, si è aperta la via verso il superamento della forma di governo parlamentare. Si è, infatti, imposta l'idea che si sia ormai passati ad un sistema in cui le elezioni legittimano direttamente come capo del Governo il leader della maggioranza vittoriosa.

Il processo così delineato trova il suo presupposto nello stesso ordinamento pluralistico prefigurato dalla Costituzione e nel crescente condizionamento del diritto comunitario e di altre istanze sovranazionali. Si è imposto a tutti i livelli e si espande il pluralismo giuridico. A questa situazione il Parlamento ha reagito in maniera disomogenea, caotica, tecnicamente oscura, inseguendo casi particolari, se non addirittura *ad personam*. Questo stato di forte incertezza ha indotto la Corte costituzionale a relativizzare il principio (art. 5 c.p.), secondo il quale *error vel ignorantia iuris non excusant*, ammettendo un'ignoranza scusabile che esenta l'autore della condotta illecita da responsabilità (sent. n. 364 del 1988).

Passando alla globalizzazione, diciamo che essa significa il *processo* in seguito al quale gli Stati nazionali e la loro sovranità vengono condizionati e connessi trasversalmente da attori transnazionali, dalle loro *chance* di potere, dai loro orientamenti, identità e reti. Quali sono gli effetti che questo processo produce sullo Stato-nazione e sulla sua sovranità? Abbiamo già detto che i due concetti di fondo che qualificano uno Stato sono la territorialità e la sovranità. Il primo si riferisce al fatto che ogni Stato insiste su un determinato territorio, sul quale esercita il proprio potere. Il secondo si riferisce al fatto che uno Stato gode di una piena indipendenza e che il suo potere non è condizionato dall'esterno. La globalizzazione intacca ambedue questi elementi, dando vita ad una dimensione sovranazionale. Si creano un potere superiore a quello dello Stato, e una dimensione subnazionale, cioè ad un insieme di poteri territoriali entro lo Stato, che tendenzialmente possono mettere in discussione l'unità nazionale.

La globalizzazione provoca, dunque, una parziale dislocazione della sovranità dello Stato a favore di entità sovra e subnazionali. Sovranità e territorialità stanno subendo un'erosione, facendo declinare la capacità di governo e di controllo degli Stati. Si sta consumando o si è già consumata la separazione tra politica ed economia, nel senso che l'economia si muove autonomamente secondo regole e criteri propri, riuscendo ad imporre agli Stati le proprie dinamiche ed esigenze. L'idea di globalizzazione rimanda così al carattere indeterminato, ingovernabile e autopropulsivo degli affari mondiali. L'ordine dello Stato è invaso da fonti transnazionali, che ne indeboliscono la sovranità, come la *lex mercatoria* o la *lex sportiva*. Con queste espressioni si designa un diritto derivante dagli usi, dai contratti e dai regolamenti degli ordini professionali nel campo del commercio internazionale, applicato dagli arbitri, scelti dalle parti in alternativa ai giudici nazionali, nella decisione delle controversie tra operatori commerciali di diversi paesi. Un'altra situazione si verifica nel campo delle competizioni sportive internazionali.

Uno dei segni più evidenti di questi processi è la scomposizione del ciclo produttivo, che viene dislocato in varie parti del mondo. Le multinazionali localizzano le fasi del ciclo di produzione in quelle aree in cui possono ricavarne profitti maggiori (scarsi vincoli giuridici, basse tasse, bassi salari, poche o nulle tutele sindacali), mentre le attività direzionali e politiche rimangono localizzate nei paesi ricchi d'origine. Da una parte ci sono i paesi terzi e dall'altra i paesi ricchi che si trasformano in grandi centri di potere direzionali: la forbice della disuguaglianza tra paesi ricchi e paesi poveri si allarga sempre di più.

È superato il modello nazional-statale in cui la società si identificava con lo Stato nazione, attore indiscusso della politica, dell'economia e della relazioni internazionali. Lo Stato ha ormai perduto la propria capacità di regolare e controllare giuridicamente l'economia e la finanza, i cui flussi si muovono liberamente dappertutto, incuranti dei confini statali. Ci troviamo oggi in un'economia a mercato globale, in cui tutte le funzioni economiche si internazionalizzano e perdono la connotazione nazionale. Non solo le merci circolano oltre i confini nazionali, ma la stessa organizzazione produttiva e distributiva si disloca e si ramifica in ambiti internazionali. Le grandi imprese transnazionali possono fare a meno di avere uno Stato alle spalle, perché hanno in sé tutte le energie necessarie per svolgere tutte le loro funzioni. L'economia si emancipa dalla politica e addirittura il rapporto tra Stato e mercato si è invertito, perché sono grandi entità private, emanazioni del mercato globale, che condizionano la politica finanziaria degli Stati.

La globalizzazione dell'economia ha spostato i centri decisionali fuori dei confini statali, affievolendo i poteri di governo e di legiferazione dei singoli Stati. Questa crisi della sovranità dello Stato provoca enormi conseguenze sul diritto civile. Il carattere transnazionale dei mercati esige un diritto civile transnazionale, che non può avere la forma statalistica. Ci sono contratti internazionali atipici, c'è la *lex mercatoria*, che è diritto commerciale spontaneo, e ci sono i principi Unidroit, pubblicati nel 1994, che sono una codificazione di un emergente regime giuridico sovranazionale delle transazioni internazionali. Si tratta di principi comuni alla maggior parte dei sistemi giuridici esistenti e dell'elaborazione di una normativa

comune applicabile ai contratti internazionali che coinvolgono più ordinamenti statali. I singoli Stati hanno progressivamente adattato ad essi le proprie normative in tema di transazioni internazionali.

È nato un vero e proprio sistema giuridico transnazionale, del tutto autonomo e separato dal diritto degli Stati. L'affermazione di un diritto transtatale, spontaneamente creato dai privati, rappresenta un evidente segnale della crisi del potere legislativo. Il sistema democratico subisce una mutazione, assumendo forma e contenuti coerenti con le esigenze avanzate dal potere economico:

Paralisi della rappresentanza, congelamento della competizione politica, perdita di significanza delle promesse e dei programmi elettorali, condivisione e larghe intese, predominio del governo nella sua versione tecnica ed esecutiva di volontà altrui e sovrastanti: tutto ciò è quanto può riassumersi nell'espressione, ormai d'uso corrente, di «postdemocrazia»⁶².

Queste tendenze vanno nella direzione della perdita della responsabilità politica e della capacità degli Stati di governare e indirizzare i processi economici. Si assiste alla formazione di un nuovo diritto sottratto alla sfera di controllo degli Stati e direttamente creato e gestito dai soggetti economici. Lo Stato perde il controllo sull'economia anche perché le controversie sul commercio internazionale vengono risolte non più dal potere giudiziario pubblico ma da quello privato.

IX. La recessione della democrazia

Commentando gli avvenimenti che stavano interessando la Turchia, Thomas L. Friedman osservava che è «davvero difficile continuare a sostenere che la Turchia di Erdogan sia una democrazia. Peggio ancora, bisogna dire che la deriva turca si inserisce in un più ampio trend globale: la democrazia oggi è in recessione»⁶³. E citava Larry Diamond:

Attorno al 2006 l'espansione della libertà e della democrazia nel mondo ha subito una battuta d'arresto. Dal 2006 non si è registrata alcuna espansione nel dato numerico delle democrazie elettorali, oscillante tra 114 e 119 (corrispondente a circa il 60 per cento degli stati mondiali). Il numero delle democrazie sia elettorali che liberali ha iniziato a decrescere dopo il 2006 per poi bloccarsi. A partire dal 2006 anche il livello medio di libertà nel mondo ha subito un lieve deterioramento. Dal 2000 in poi – aggiunge Diamond – in tutto il mondo sono 25 i sistemi democratici crollati, non solo a causa di colpi di stato ma anche per via del velato e crescente deterioramento dei diritti e delle prassi democratiche⁶⁴.

C'è il caso straordinario della Cina che dimostra che «il connubio tra mercato e democrazia, con buona pace dei tanti arroganti sacerdoti del neoliberismo, è storicamente tramontato»⁶⁵. «Sembra esservi – continua Rossi – una assoluta contraddizione, o quanto meno un incalcolabile conflitto, fra Partito comunista e regime di mercato, anche per il mito rivendicato come prioritario, del mercato come sintomo di democrazia». E invece, proprio perché il mercato come sintomo della democrazia si è ormai del tutto rivelato un mito, la Cina odierna sta facendo vedere al mondo non solo che è possibile ma che è anche più vantaggioso instaurare un'economia capitalistica, nella sua forma più tipicamente neoliberista, nell'invocare di un regime politico dichiaratamente comunista, negatore delle più elementari libertà borghesi.

I processi economici si sono impadroniti di una dinamica loro propria, gli Stati vanno perdendo il controllo sugli aspetti fondamentali della politica economica e i mercati finanziari globali sono sempre più al riparo dall'influenza dei governi. La conseguenza è che i governi dimostrano una sempre minore capacità di mantenere entro i propri confini la base produttiva per la creazione del reddito nazionale. Segue necessariamente che risulta fortemente minacciato il welfare state, che decresce vertiginosamente e che negli ultimi decenni ha finora garantito la legittimazione degli Stati.

La democrazia, nella sua forma liberale classica, è ormai un guscio vuoto e si sta rivelando, per i grandi potentati economici, un impaccio, un vincolo mal tollerato, che condiziona e ritarda la velocità delle decisioni, oggi assicurata dalla connessione informatica.

Per reagire alla loro inefficacia gli Stati tendono a creare forme di governo sovranazionali, come avviene in Europa, ma

La formazione dell'Unione Europea non è un processo di costruzione dello stato federale europeo del futuro, bensì la costituzione di un cartello politico – il cartello di Bruxelles – in cui gli stati-nazione europei potessero, collettivamente, recuperare un qualche grado di sovranità nel nuovo ordine globale per poi distribuirne i benefici tra i propri membri sulla base di regole oggetto di negoziati senza fine. Per questa ragione, invece di entrare nell'era della sovranazionalità e del governo globale, assistiamo all'emergere di

⁶² Zagrebelsky G. (2014), *Contro la dittatura del presente*, cit., p. 13.

⁶³ Friedman L. M. (2015), *La democrazia in recessione*, «la Repubblica», 19 febbraio.

⁶⁴ Diamond L. (2015), *Facing Up to the Democratic Recession*, cit. in Friedman L. M. (2015), *La democrazia in recessione*, «la Repubblica», 19 febbraio.

⁶⁵ Rossi G. (2013), *La cura cinese per l'economia globalizzata*, «Il Sole 24 Ore», 17 novembre.

un superstato-nazione, cioè di uno stato che esprime, nel quadro di una geometria variabile, gli interessi aggregati dei propri membri⁶⁶.

La democrazia, che prima esplicava pienamente la propria vitalità entro i saldi confini dello Stato-nazione, è ora messa in crisi da tutto ciò ma anche dal diffondersi delle nuove tecnologie dell'informazione, soprattutto per quel che riguarda il dibattito politico e le strategie della conquista del potere. Infatti i media elettronici sono diventati il luogo privilegiato della politica: fuori dallo spazio mediatico c'è solo marginalità o irrilevanza.

I media, strutturando l'azione politica, condizionano non solo le elezioni ma anche l'azione di governo, modificando profondamente il rapporto Stato/società. I corpi intermedi perdono il loro peso, a cominciare dai partiti, i quali, perduto il radicamento territoriale e perduta la funzione di coagulo e di rappresentanza di interessi e di volontà, si avviano a diventare, sul modello americano, macchine elettorali. Non si deve più scegliere tra programmi e ideologie, ma tra persone.

La *governance* dipende dall'impatto delle decisioni politiche sul corpo elettorale, impatto che si misura momento per momento con gli strumenti della ricerca sociologica (sondaggi ecc.). Ciò che conta non è la forza delle idee ma la semplicità e l'ambiguità dei messaggi, capaci così di suggestionare e di emozionare i destinatari. Sono i sentimenti giusti che decidono, non gli argomenti migliori: «l'erogazione dei messaggi nei media dipende da specifiche operazioni che riducono l'autonomia del pubblico che interpreta il messaggio»⁶⁷. Poiché tutto si svolge nello spazio dei media, qualunque intervento sulla politica diventa esso stesso un evento politico. Non conta più la bontà delle idee politiche (che esigerebbero chiarezza, intelligenza e coerenza) ma chi le esprime. I *talk-show* non servono per approfondire il contenuto delle proposte politiche ma, al contrario, per far passare, in forma drammatica e dicotomica, messaggi ipersemplificati diretti al più vasto pubblico. Il candidato è l'eroe, l'avversario è il cattivo, i cittadini sono le vittime da salvare. «E nell'età dell'informazione, il potere simbolico, vale a dire la capacità di plasmare le menti, è la fonte fondamentale del potere».

L'informazione che ha maggior successo è quella che massimizza gli effetti di intrattenimento che corrispondono alla cultura consumistica di marca di cui sono permeate le nostre società. Il concetto di democrazia deliberativa basata sull'inchiesta di approfondimento e la discussione informata su questioni sostanziali sui massa media è in netto contrasto con le tendenze culturali generali del nostro tempo⁶⁸.

Il cittadino che vota è un "avaro cognitivo" (*cognitive miser*) che non sa e non vuole comprendere questioni politiche complesse e che, di conseguenza, decide sulla base della sua esperienza quotidiana, traendo le informazioni quasi esclusivamente dai media e i giudizi dal proprio ambiente. Si comprende allora facilmente perché tutti i regimi desiderano avere il controllo dei mezzi di informazione, specialmente i regimi autoritari, che così possono alleggerire la repressione usando gli strumenti della persuasione. Due esempi da manuale in tal senso sono, nella sfera occidentale, la Turchia e la Russia. Quello del cittadino elettore libero, informato, che confronta senza impedimenti le proprie opinioni, è un mito. Il detto *vox populi vox Dei* è profondamente errato, se gli individui che formano il popolo non sono adeguatamente liberi ed autonomi.

X. La complessità

Una nozione che meglio esibisce i tratti caratterizzanti della postmodernità è quella di *complessità*. Tale categoria investe con più forza lo statuto epistemologico della sociologia, rispetto alle sue origini e a gran parte della sua storia. La complessità è, secondo Edgard Morin,

un tessuto (*complexus*: ciò che è tessuto insieme) di costituenti eterogenei inseparabilmente associati: pone il paradosso dell'uno e del molteplice. In seconda istanza, la complessità è effettivamente il tessuto di fatti, azioni, interazioni, retroazioni, determinazioni, alea, che costituiscono il nostro mondo fenomenico. [...] la complessità si presenta con i lineamenti inquietanti dell'accozzaglia, dell'inestricabile, del disordine, dell'ambiguità, dell'incertezza⁶⁹.

La complessità tiene insieme ciò che apparentemente è separato; di cercare di dissolvere quel genere di pensiero che si fonda sui canoni della separazione concettuale. Allora:

Bisognerà dissipare due illusioni che distolgono le menti dal problema del pensiero complesso. La prima consiste nel credere che la complessità conduca all'eliminazione della semplicità. [...] la complessità [...] comprende, al suo interno, tutto ciò che mette ordine, chiarezza, distinzione, precisione nella

⁶⁶ Castells M. (2004), *Il potere delle identità*, tr. it. Università Bocconi, Milano 2008, pp. 352-353.

⁶⁷ Castells M. (2009), *Comunicazione e potere*, tr. it. Università Bocconi, Milano 2009, p. 197.

⁶⁸ Ivi, p. 251.

⁶⁹ Morin E. (1990), *Introduzione al pensiero complesso*, tr. it. Sperling & Kupfer, Milano 1993, p. 10.

conoscenza. [...] il pensiero complesso assimila il più possibile i modi semplificanti di pensare, ma rifiuta le conseguenze mutilanti, riduttive, unidimensionalizzanti e alla fine accecanti di una semplificazione che si considera il riflesso di quanto c'è di reale nella realtà. La seconda illusione è quella di confondere complessità e completezza⁷⁰.

Secondo Morin, si deve accettare il disordine, non come nozione negativa ma come necessario per l'innovazione. Del pari, bisogna accettare la contraddizione, accettare che nella complessità convivano concetti opposti (ordine e disordine, reversibilità e irreversibilità, equilibrio e squilibrio, determinismo e caso. Ciò significa che bisogna andare oltre il modo di pensare della scienza classica, che considerava l'ordine come naturale e il disordine come prodotto dei nostri limiti conoscitivi. Per la scienza classica il tutto è uguale alla somma delle parti, per la teoria della complessità il tutto è maggiore della somma delle parti. La casualità è un *processo circolare ricorsivo*, cioè un processo in cui i prodotti e gli effetti sono al contempo cause e produttori di ciò che li produce. «Il mondo è all'interno della nostra mente, la quale è all'interno del mondo. Soggetto e oggetto in questo processo sono costitutivi l'uno dell'altro»⁷¹.

Il tratto distintivo del pensiero semplice «era finora di eliminare l'imprecisione, l'ambiguità, la contraddizione», nei sistemi aperti c'è sempre un certo grado di imprecisione, non solo dei fenomeni, ma anche dei concetti»⁷². Dunque lo studio di un oggetto non può essere separato dal soggetto che lo costruisce. Presi separatamente essi sono concetti insufficienti, «soggetto e oggetto sono inscindibili, ma la nostra modalità di pensiero esclude l'uno tramite l'altro, lasciandoci liberi soltanto di scegliere, secondo i momenti della giornata, tra il soggetto metafisico e l'oggetto positivistico»⁷³.

L'epistemologia (nel nostro modo di vedere un'episte-onto-socio-logia) ha bisogno di trovare un punto di vista che possa considerare la nostra conoscenza come oggetto di conoscenza, vale a dire un meta-punto di vista [...] Contemporaneamente, questo meta-punto di vista deve permettere l'auto-considerazione critica della conoscenza, arricchendo nello stesso tempo la riflessività del soggetto conoscente⁷⁴.

Il pensiero della scienza moderna, secondo Morin, poggia su quattro pilastri: «Il pilastro "d'ordine" postula che l'Universo è governato da leggi imperative. [...] Dalla sovranità dell'ordine deriva dunque una concezione deterministica e meccanicistica del mondo». «Il secondo pilastro, quello del principio di separabilità, è costituito dal principio secondo il quale è necessario, per risolvere un problema, scomporlo in elementi semplici». «Il terzo pilastro, quello del principio di riduzione, fonda l'idea che la conoscenza degli elementi di base del mondo fisico e biologico è fondamentale, mentre la conoscenza dei loro insiemi, mutevoli e diversi, è secondaria». «Il quarto pilastro è quello della logica induttivo-deduttivo-identitaria identificata con la Ragione»⁷⁵.

E dalla crisi di questi postulati che il pensiero complesso «sorge come impossibilità di semplificare, là dove i disordini e le incertezze perturbano la volontà di conoscenza, là dove l'unità complessa si disintegra se la si riduce ai suoi elementi, là dove si perdono distinzione e chiarezza nelle causalità e nelle identità»⁷⁶.

Data questa prospettiva, la contrapposizione con il metodo cartesiano non potrebbe essere più netta, contrapposizione che riflette quella tra moderno e postmoderno. Cartesio prescrive quattro regole metodologiche:

La prima era di non accogliere mai come vera nessuna cosa che non conoscessi evidentemente per tale; ossia evitare con cura la precipitazione e la prevenzione, giudicando esclusivamente di ciò che si presentasse alla mia mente in modo così chiaro e distinto da non offrire alcuna occasione di essere revocato in dubbio.

La seconda era di dividere ciascuna delle difficoltà che esaminavo in quante più parti era possibile, in vista di una miglior soluzione.

La terza di imporre ai miei pensieri un ordine, cominciando dagli oggetti più semplici e più facili da conoscersi per risalire un po' alla volta, come per gradi, alla conoscenza dei più complessi, supponendo un ordine anche tra quelli tra cui non vige nessuna precedenza naturale.

L'ultima era di fare, in ogni occasione, enumerazioni tanto complete, e rassegne così generali da essere sicuro di non dimenticare nulla⁷⁷.

⁷⁰ Ivi, pp. 2-3.

⁷¹ Ivi, p. 41.

⁷² Ivi, p. 33.

⁷³ Ivi, p. 39.

⁷⁴ Ivi, p. 43.

⁷⁵ Morin E. (2002), *La sfida della complessità*, in Morin E., Abramo M. R., Anselmo A., Gembillo G., Giordano G., Gregorio G., *La metafora del circolo nella filosofia del Novecento*, Armando Siciliano Editore, Messina, pp. 95-97.

⁷⁶ Ivi, p. 145.

⁷⁷ Descartes R. (1637), *Discorso sul metodo*, tr. it. Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 25 e 27.

Morin elabora una metodologia diametralmente opposta:

il metodo, parte [...] dalla ricerca del metodo. [...] parte per il rifiuto, pienamente cosciente, della semplificazione. La semplificazione e la disgiunzione fra entità separate e chiuse, la riduzione a un elemento semplice, l'eliminazione di ciò che non entra nello schema lineare. [...] Parte con la volontà di non cedere [...] ai modi fondamentali del pensiero semplificante [...] La rottura con la semplificazione [...] fa rifiutare nel loro stesso principio ogni teoria unitaria, ogni sintesi totalizzante, ogni sistema razionalizzatore/ordinatore⁷⁸.

Morin denuncia l'avvenuta insufficienza della scienza galileiano-newtoniana, il cui metodo pretendeva di rispecchiare incontrovertibilmente l'ordine della Natura:

La complessità si impone innanzitutto come impossibilità di semplificare [...]. La complessità non è la complicazione. [...] Il vero problema non è quindi quello di riportare la complicazione degli sviluppi a regole di base semplici. *Alla base è la complessità*. [...] Il semplice è soltanto un momento arbitrario di astrazione strappato alla complessità, uno strumento efficace di manipolazione che riduce una complessità⁷⁹.

Secondo Morin, la sociologia, «la scienza antro-po-sociale ha bisogno di articolarsi sulla scienza della natura, e [...] questa articolazione richiede una riorganizzazione nella struttura del sapere»⁸⁰, che comporta il superamento dello specialismo e l'abbattimento delle barriere disciplinari:

Non si ha più entità di partenza per la conoscenza: il reale, la materia, la mente, l'oggetto, l'ordine ecc. Si ha un gioco circolare che genera quelle entità che appaiono come altrettanti momenti di una produzione. [...] la complessità costituisce un principio fondamentale che associa nuclearmente questi concetti primari ad anello. *Ora, i rapporti fondamentali di esclusione e/o di associazione preliminari costituiscono precisamente i paradigmi che controllano e orientano ogni sapere, ogni pensiero, e con ciò ogni azione*⁸¹.

Il metodo moriniano cerca di integrare tutti i campi del sapere, superando il riduzionismo, l'ipostatizzazione di un concetto, la linearità.

XI. La nuova sociologia della scienza

La sociologia, nella prospettiva delineata da Robert Merton⁸², ha lasciato ad altre discipline l'indagine sulle caratteristiche interne della scienza, riservandosi lo studio di quelle esterne, consistente nell'indagare gli aspetti organizzativi e funzionali della scienza in quanto istituzione. Questo scopo conoscitivo esime il sociologo dall'entrare nel merito dei contenuti tecnico-scientifici propri della ricerca e della costruzione delle teorie. La "struttura normativa della scienza" poggia su alcuni punti che garantiscono il funzionamento del sapere scientifico: l'universalismo, il comunismo, il disinteresse e il dubbio sistematico.

Questa separazione è stata contestata da diversi autori, per es. Boudon⁸³, che hanno sottolineato la necessità di superare i confini fra le discipline umanistico-sociali e quelle scientifiche. Più recentemente la sociologia della scienza ha rivolto la propria attenzione sul rapporto tra le forme del sapere scientifico ed i suoi condizionamenti sociali:

la sociologia s'è attribuita il compito di analizzare la metascienza ed i rapporti dei saperi scientifici con i fattori esistenziali, culturali, sociali, ambientali, di descrivere le strutture organizzative e professionali, i modelli di distribuzione sociale del potere, la produzione dei significati culturali, indispensabili all'esercizio della ricerca⁸⁴.

In questa direzione appare fondamentale il contributo di Kuhn⁸⁵ per la formazione di una nuova immagine della ricerca scientifica e per la sua legittimazione in senso democratico ed anti-elitario. I saperi scientifici non si sviluppano per accumulazione né costituiscono una incontrovertibile attestazione dell'oggettività del mondo.

⁷⁸ Morin E. (1977), *Il Metodo 1. La natura della natura*, tr. it. Raffaello Cortina, Milano 2001, p. 20.

⁷⁹ Ivi, p. 440.

⁸⁰ Ivi, pp. 3-4.

⁸¹ Ivi, p. 445.

⁸² Merton R. (1973), *La sociologia della scienza. Indagini teoriche ed empiriche*, tr. it. FrancoAngeli, Milano 1981.

⁸³ Boudon R. (1995), *La nuova sociologia della conoscenza scientifica*, in Id., *Il vero e il giusto. Saggi sull'obiettività dei valori e della conoscenza*, tr. it. il Mulino, Bologna 1997.

⁸⁴ Busino G. (2001), *Intorno alle discussioni e ricerche recenti sulla sociologia delle scienze*, «Revue européenne des sciences sociales», XXIX, 120.

⁸⁵ Kuhn T. (1962), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, cit.

Negli anni sessanta nasce la *Sociology of Scientific Knowledge* che segna il tramonto della posizione mertoniana, e che si propone di interpretare la conoscenza scientifica in quanto prodotto storicamente determinato. Nell'analisi sociologica sono inclusi quegli aspetti scientifici che Merton invece escludeva, e comincia ad essere decostruita l'immagine dello sviluppo scientifico come traiettoria continua di progresso.

Negli anni settanta, all'interno della Scuola di Edimburgo, nasce lo *Strong Programme in the Sociology of Knowledge*. David Bloor e Barry Barne fondano la *Science Studies Unit*, da cui prende le mosse una sociologia della conoscenza scientifica che assume il compito di sottoporre ad indagine tutto l'insieme dell'attività scientifica. Quest'ultima e la cristallizzazione dei paradigmi scientifici sono influenzati da fattori intra ed extrateorici, per cui è la dimensione sociale della conoscenza che garantisce la credibilità di una teoria. Tuttavia l'attendibilità del sapere scientifico non è invalidata dal riconoscimento dei condizionamenti sociali.

[Un] segmento della cultura [...] non può essere reso intellegibile attraverso il ricorso a criteri esterni, ma soltanto attraverso un esame dettagliato dell'attività scientifica, nei termini in cui essa è realmente condotta in tempi e contesti differenti [...] Essa possiede il carattere di pratica sociale differenziata e di sistema di conoscenza relativo ad una particolare cultura⁸⁶.

Anche se Kuhn aveva rifiutato la riduzione della sua teoria dei paradigmi a pura sociologia della conoscenza, quest'ultima ha continuato a ritenere di doversi occupare di come le teorie scientifiche vengono "costruite" per poi essere trasferite nell'ambiente sociale e politico:

Non più sistema di verità costantemente in progresso, non più ortogenesi della ragione, la scienza è, per molti di questi studiosi, un sapere con pretese teleologiche, un sapere non molto dissimile da tutti gli altri saperi; è l'ideologia della cultura moderna dell'Occidente capitalista. Presunta impropriamente universale, vera, oggettiva, autonoma, normativa, valida per tutta l'Umanità, la scienza, è così ridotta a sapere costruito in un momento ed in una situazione particolari, è dipendente da strumenti specifici, è importante a causa delle sue pratiche concrete e non già per i discorsi teorici e giustificativi degli scienziati, a causa delle sue dimensioni performative e non già per i suoi contenuti cognitivi, per il contesto sociale e storico in cui i fatti scientifici sono stati costruiti e non già per i principi assoluti le cui radici vanno ricercate nella metascienza e nella metafisica occidentali, nella loro forza egemonica⁸⁷.

È chiaro che si è in presenza di una forma di convenzionalismo e di strumentalismo, una forma di relativismo che nega alla scienza una maggiore potenza conoscitiva rispetto ad altre forme di sapere e la sua pretesa di universalità, di autonomia e di neutralità. Nell'attività scientifica così l'aspetto sociale e l'aspetto tecnico si confondono ed è impossibile distinguere i fatti dagli artefatti, ciò che è esterno da ciò che è interno. Ci si imbatte allora in una serie inestricabile di aporie, da cui è possibile uscire solo a patto di rinunciare alla modernità:

Nous n'avons guère le choix. Si nous ne changeons pas la maison commune, nous n'y absorberons pas les autres cultures que nous ne pouvons plus dominer et nous serons jamais incapables d'y accueillir cet environnement que nous ne pouvons plus maîtriser. Ni la nature ni les Autres ne deviendront modernes. C'est à nous de changer nos façons de changer⁸⁸.

La validità degli asserti scientifici viene ridotta alla loro credibilità e legittimazione sociale, nella logica del controllo del mercato dei beni simbolici di tipo scientifico. Sin dalla nascita della scienza moderna c'è stata attenzione per le ricadute sociali degli effetti della ricerca, sia per quanto riguardava il sostegno strumentale alla ricerca stessa sia per quanto riguardava il miglioramento della produzione e del benessere delle masse. Le posizioni presentate si pongono però in una dimensione postmoderna e, quando tematizzano il rapporto scienza-società, mettono in radicale discussione il valore conoscitivo in senso universale delle proposizioni scientifiche.

Il programma di ricerca promosso dalla teoria dell'Actor Network Theory mostra molto chiaramente la traiettoria di sviluppo che la sociologia della scienza ha seguito: essa eludendo almeno in parte l'analisi del rapporto generale scienza-società si è snodata attraverso l'analisi empirica delle modalità e delle pratiche attraverso cui gli scienziati, immersi nel mondo quotidiano della ricerca, producono la verità scientifica e costruiscono le loro scoperte.

La microsociologia interessata al "come" della scienza ha gradualmente preso il sopravvento su un orientamento macrosociologico interessato al "perché" del sapere scientifico riproponendo la distinzione, tipica dell'epistemologia, tra elementi esterni ed interni all'analisi del fenomeno scientifico: mentre gli internalisti ritengono di poter provare la scarsa influenza che processi o strutture sociali esercitano sulle

⁸⁶ Ancarani V. (1996), *La scienza decostruita. Teorie sociologiche della conoscenza scientifica*, FrancoAngeli, Milano, p. 113.

⁸⁷ Busino G. (2001), *Intorno alle discussioni e ricerche recenti sulla sociologia delle scienze*, cit.

⁸⁸ Latour B. (1991), *Nous n'avons jamais été modernes. Essai d'anthropologie symétrique*, La Découverte, Paris.

azioni compiute da scienziati nei domini del loro agire scientifico (oggettuale, concettuale, finalistico e pragmatico), gli esternalisti si preoccupano di istituire dei nessi causali tra le modalità di organizzazione extrascientifiche e la produzione della conoscenza⁸⁹.

Probabilmente ha ragione Alain Touraine quando dice:

J'ai moi-même, comme la plupart des sociologues, une réaction de vif rejet à l'égard de l'irrationalisme et des efforts faits pour relativiser la science et la mettre sur le même plan que n'importe quel type de connaissance. [...] Les sciences sociales ne sont pas des non-sciences de la nature. [...] Nous ne savons plus découvrir l'unité de l'univers et nous devons de toute urgence revenir à des modes de connaissance capable de nous découvrir, à travers notre expérience vécue, sensuelle et émotive autant qu'intellectuelle, les mondes que nous a caché la science. Il faut aller au-delà de la raison et de ses calculs ; il faut comprendre – mais en ne donnant pas à ce mot le sens que lui a donné Weber –, en participant, en appartenant. Et nous allons heureusement sortir de ce scientisme et rencontrer que c'est l'être tout entier qui doit produire la connaissance, et pas seulement l'esprit⁹⁰.

Solleva certo molti problemi la sempre maggiore intimità di rapporti, al limite della fusione, tra la ricerca scientifica e l'industria. Si può osservare come siano massicci gli investimenti e i programmi di sviluppo nel campo della comunicazione, delle biotecnologie, delle nanotecnologie e delle energie rinnovabili, dove attualmente si offrono sbocchi produttivi e commerciali.

XII. L'affaire Sokal

Alan Sokal, fisico della New York University, nel 1996 pubblicò sull'importante rivista scientifica «Social Text» un articolo intitolato *Trasgredire le frontiere. Verso un'ermeneutica trasformativa della gravità quantistica*, che diede luogo ad un'accesa e lunga polemica tra sostenitori e detrattori del postmodernismo. Il tema dell'articolo era più o meno il seguente: anche la scienza non può sottrarsi ad una lettura di carattere postmoderno; bisogna abbattere le barriere e muoversi in direzione di una nuova fisica della gravità quantistica che tenga conto dell'ermeneutica in funzione di una scienza non impositiva e costruita socialmente. Il tutto in una ventina di pagine più dieci di bibliografia. L'obiettivo apparente era di rimettere in discussione i fondamenti della scienza ortodossa. Non è vero che, come afferma il razionalismo occidentale, esiste un mondo esterno di cui è possibile scoprire progressivamente le leggi. Diversi studi revisionisti, femministi e post-strutturalisti hanno mostrato che la realtà fisica è essenzialmente «una costruzione sociale e linguistica». Bisognerebbe sbarazzarsi del concetto di verità, dando vita ad una nuova scienza post-moderna e liberatrice e depurando così l'insegnamento delle scienze e della matematica dalle loro caratteristiche autoritarie ed elitarie. Alla fine la teoria del caos, in quanto capace di gettare luce «sul misterioso fenomeno della non linearità, occuperebbe una posizione centrale in tutta la matematica futura». Sokal citava una moltitudine di intellettuali e, adottando sapientemente il loro linguaggio o utilizzando pari pari loro frasi, procedeva ad una vasta “decostruzione” del pensiero scientifico. Per esempio: «Così il gruppo d'invarianza infinito-dimensionale erode la distinzione tra osservatore e osservato; il π di Euclide e il g di Newton, un tempo considerati costanti universali, sono ora visti nella loro ineluttabile storicità».

Contemporaneamente Sokal pubblicava su un'altra rivista americana un secondo articolo in cui rivelava di aver inscenato una parodia, un affastellamento deliberato di enunciati approssimativi, fantasiosi, falsi o addirittura assurdi. Precisando che le citazioni di autori postmoderni erano rigorosamente esatte, confessava di avere messo su una pseudodimostrazione del tutto inconsistente, mettendo in ridicolo la superficialità e la credulità della rivista che aveva pubblicato l'articolo.

Nel 1997 Sokal, con Jean Bricmont, pubblicò *Impostures intellectuelles*, in cui spiegava:

Mostriamo come intellettuali famosi, quali Lacan, Kristeva, Irigaray, Baudrillard e Deleuze abbiano ripetutamente abusato di concetti e terminologia propri delle scienze esatte: utilizzando idee scientifiche al di fuori del loro contesto, senza fornire alcun riguardo per la rilevanza o per il significato. [...]

Un secondo bersaglio del libro è il relativismo cognitivo, vale a dire l'idea [...] che la scienza moderna non sia niente più che un “mito”, una “narrazione” o una “costruzione sociale” tra molte altre. Insieme ad alcuni abusi grossolani (Irigaray), analizziamo un certo numero di confusioni che sono piuttosto frequenti nei circoli postmoderni e nell'ambito degli studi culturali [cultural studies]⁹¹.

Il problema principale, che Sokal fa rilevare, riguarda il relativismo ostentato dai postmoderni, che, nella sua forma estrema, afferma che tutte le conoscenze si equivalgono: la scienza, nonostante le sue

⁸⁹ Crespi F., Fornari F. (1998), *Introduzione alla sociologia della conoscenza*, Donzelli, Roma, pp. 172 e 181.

⁹⁰ Touraine A. (2001), *De quoi Elizabeth Teissier est-elle coupable?*, «Le Monde», 22 maggio.

⁹¹ Sokal A., Bricmont J. (1997), *Imposture intellettuali*, tr. it. Garzanti, Milano 1999.

pretese, è solo una tra le tante forme di conoscenza e non si colloca quindi al di sopra della magia, dell'astrologia o della religione. In altri termini, le «teorie scientifiche» non sono altro che costruzioni elaborate a partire da qualche presupposto arbitrario e in funzione di interessi economici, sociali, politici o culturali. Non ci sono teorie, ma solo rapporti di forza. Il concetto stesso di scienza è svuotato di contenuto.

Prima di e indipendentemente da questa nuova “sociologia della scienza”, filosofi e storici della scienza avevano osservato come le procedure dell'attività scientifica siano molto più complesse e molto meno trasparenti di quanto sostenuto da una certa tradizione. La pura razionalità spesso non è sufficiente per spiegare il successo delle teorie. Max Planck scriveva nella sua *Autobiografia*: «Nelle scienze, una verità nuova non arriva mai a trionfare convincendo gli avversari e portandoli a vedere la luce, ma piuttosto perché alla fine quegli avversari muoiono e matura una nuova generazione a cui quella verità è familiare»⁹².

Non si può negare che nelle scienze ci sono mode, pressioni sociali, travisamenti dovuti a varie cause varie. Inoltre ogni teorizzazione mette in campo scelte e presupposti suscettibili di essere contestati e modificati. Questo è relativismo moderato, che mette in evidenza i limiti della «scienza» ma non nega radicalmente la sua specificità e la sua efficacia cognitiva.

D'altra parte non si devono confondere le questioni epistemologiche con quelle etiche, le questioni di fatto con quelle relative ai valori, non si deve condannare una teoria scientifica perché è stata utilizzata per scopi bellici o commerciali. Il che non significa che non bisogna interrogarsi sul valore sociale della scienza. Lo stesso Sokal ha affermato: «La scienza e la tecnologia sollevano centinaia di importanti questioni politiche ed economiche. D'altra parte, la sociologia della scienza, nella sua forma migliore, ha contribuito grandemente a chiarirle».

Almeno a partire da Mach, dall'interno stesso degli ambienti scientifici si è svolto un dibattito che, parallelamente agli sviluppi della ricerca scientifica, ha messo in discussione il valore di verità assoluta attribuito alla scienza e ha superato il meccanicismo e il determinismo (si pensi alle geometrie non euclidee, alla meccanica quantistica, alla relatività), cambiando radicalmente l'immagine della scienza rispetto al modello classico. Siamo così autorizzati ad affermare che ci troviamo in presenza di una scienza “post-moderna”. Andando oltre, però, veniamo fermati dalle osservazioni di Alan Sokal.

XIII. Il potere digitale

Pauline Cook ha chiesto ad “Alexa”, l'assistente digitale di Echo di Amazon, se era connessa alla CIA. Anziché rispondere Alexa si è semplicemente spenta, due volte. Era evidente che i collegamenti ci sono, e sono forti e seri. “Alexa” non poteva negare che ci fosse un collegamento tra Amazon e la CIA.

David Lyon

Non c'è stato il tempo che si sviluppasse adeguatamente i tratti della postmodernità che la rivoluzione digitale ha rimescolato tutte le carte, coinvolgendo direttamente la scienza e la politica e i loro reciproci rapporti. Peraltro risulta difficile capire se ci si ritrovi ancora nello sviluppo della postmodernità o se, invece, si sia aperta una nuova fase affatto nuova della vicenda della civiltà umana, come è lecito pensare. Si percepiscono, infatti, i segnali di un cambiamento di paradigma. L'avvento delle tecnologie digitali, dai social media all'intelligenza artificiale, ha modificato il nostro rapporto con il mondo e sta ristrutturando la nostra mente, influenzando la percezione di sé, le relazioni sociali e i processi cognitivi. A quest'appuntamento l'attuale sistema di governo e di convivenza civile si è presentato stanco e in crisi. Il potere, sempre più sovrapponibile alla conoscenza, e la politica non vanno più assieme e il potere reale si è trasferito in gran parte presso organizzazioni private non rappresentative fuori da ogni controllo democratico.

Nel *Protagora* platonico per la prima volta si assiste ad un confronto tra la democrazia e il “governo dei custodi”. Nel suo discorso Protagora illustra una concezione della politica, secondo la quale la distribuzione di *rispetto* e *giustizia*, che insieme costituiscono la tecnica politica, contrariamente alle altre tecniche, può essere posseduta da tutti i cittadini. Con questa tesi Protagora legittima il potere democratico di Atene, mentre Platone-Socrate sostiene che la politica è una tecnica particolare e che quindi come tale deve essere posseduta da pochi ed esclusivi detentori, che la usano a beneficio di tutti. La democrazia è “governo dell'opinione” basato sul consenso mentre il governo dei custodi è basato sulla coniugazione di potere e sapere. La “competenza politica” è una tecnica specifica costituita da una connessione tra *ἐπιστήμη*, *δύναμις* e *τέχνη* (conoscenza, potere e arte).

Comincia a prendere forma uno schema nel quale la conoscenza e la scienza non solo diventano strumenti di governo ma legittimano un potere politico che non promana dal popolo né è da esso controllato, neanche indirettamente. Diventa altresì difficile capire se un tale potere nasca e funzioni nell'interesse del popolo stesso o sia autoreferenziale rispetto al gruppo che lo gestisce.

⁹² Plank M. (1948), *Autobiografia scientifica*, tr. it. Castelvechi, Roma 2017.

Per molti secoli, grosso modo fino al Rinascimento, scienza e tecnica hanno proceduto separatamente. Nel mondo antico la scienza è il sapere teorico che ha il suo fine in se stesso e lascia quindi intatto il suo oggetto. La scienza si risolve nello svelamento delle “essenze”, sviluppandosi a partire da pochi principi fondamentali e rispettando l'ordine logico. La scienza è disinteressata, non invasiva, non si propone di cambiare il mondo ma solo di conoscerlo contemplandolo. La tecnica mira viceversa a riprodurre, come dice Aristotele, l'analogo di un fenomeno e quindi la sua ragione è al di fuori di sé⁹³.

Il punto di svolta è Galileo Galilei, che realizza la sintesi tra scienza e tecnica, che da quel momento cominciarono a procedere insieme alimentandosi a vicenda. La scienza assume il compito di trasformare la realtà e trova nella tecnica (il cannocchiale) lo strumento per condurre la propria ricerca teorica⁹⁴. Bisognerà però attendere la rivoluzione industriale per potere parlare propriamente di *tecnocrazia*,

quando cioè: a) cresce la quantità di decisioni politiche concernenti questioni in senso lato tecniche, con un progressivo ma sostanziale mutamento dei contenuti del processo governativo e legislativo; b) gli apparati amministrativi pubblici e privati si trasformano in virtù dell'impiego di tecniche di organizzazione del lavoro volte a massimizzare l'efficienza; c) questi cambiamenti portano alla formazione di nuovi gruppi sociali di tecnici, managers, esperti, direttori amministrativi, *grands commis* che, pur nella loro distinzione e frammentazione oggettiva, tendono a coalizzarsi nell'esercizio del potere e nel conseguimento di privilegi⁹⁵.

Il termine individua dunque una specifica forma di potere diverso dal potere popolare (democratico), una forma di politica refrattaria all'influenza del pubblico e in larga misura sottratta al suo diretto e indiretto controllo. In ciò è implicita l'idea del declino della politica rispetto alla tecnica. Non si tratta di un generico dominio della tecnica, ma di una specifica struttura del potere, definita come “tecnostuttura”. Allora «si dà governo dei tecnici in quel regime in cui i detentori del sapere tecnico-scientifico definiscono, in virtù della competenza che a ciò li legittima, non solo i mezzi ma anche i fini dell'azione sociale»⁹⁶.

È evidente il richiamo al governo dei custodi teorizzato da Platone, ma in una versione profondamente aggiornata che tiene conto degli straordinari progressi conseguiti dalle società proprio grazie alle risorse messe a disposizione dalla ricerca scientifica e dalle sue applicazioni tecniche, non solo alla produzione (e qui sta la novità senza precedenti) ma anche al governo politico ed economico. Il potere non spetta più alla ristretta cerchia dei detentori di un sapere superiore a quello di chi produce, ma, con Saint-Simon e Comte, è ai produttori che vengono attribuite capacità di governo e il possesso del sapere strategico posto al servizio del benessere collettivo, assurgendo a classe dominante della nuova compagine sociale. Nei fatti però il potere è detenuto e amministrato sempre da una minoranza formata da “esperti”, che esautorano gradualmente il potere delle élite politiche. Ciò avviene praticamente ovunque arrivi e si affermi la modernità, ovunque si sviluppino tecnologie non più artigianali ma scientificamente fondate e una specializzazione professionale delle funzioni dirigenti, senza però sconvolgere sia le regole di funzionamento della politica e la democrazia liberale, sia la classe politica selezionata attraverso le istituzioni e le procedure proprie alla politica. Contemporaneamente si assiste ad un trasferimento costante e massiccio di saperi e di esperti nei meccanismi di funzionamento dello Stato e dell'intera società.

A cavallo tra il XIX e il XX secolo la divisione del lavoro si impose come principio basilare dell'organizzazione sociale nelle società industriali dei paesi occidentali, traducendo in pratica le teorizzazioni di Adam Smith⁹⁷. Tuttavia Émile Durkheim, pur riconoscendo che la divisione del lavoro garantisce la produttività del capitalismo industriale, osservava che la specializzazione si andava affermando in tutti i settori e le articolazioni della società. La divisione del lavoro aveva varcato i cancelli delle fabbriche diventando il principio organizzativo fondamentale dell'intera società industriale: «Qualunque opinione si abbia sulla divisione del lavoro, sappiamo tutti che esiste, e che sta diventando sempre più una delle basi fondamentali dell'ordine sociale»⁹⁸. L'ipotesi di Durkheim è che la divisione del lavoro avesse plasmato le relazioni solidaristiche che connettono i membri di una moderna società industriale:

L'effetto più rilevante della divisione del lavoro non è il fatto che le funzioni divise siano più produttive, ma che le renda solidali. Il suo ruolo [...] non è solo quello di abbellire o migliorare le società esistenti, ma è quello di rendere possibili società che senza di essa non potrebbero esistere. [...] Si spinge oltre i meri interessi economici, e stabilisce un ordine morale e sociale sui generis⁹⁹.

⁹³ Aristotele, *Fisica*, II 8.

⁹⁴ Parlando della differenza tra occhio (utensile) e cannocchiale (strumento) Alexandre Koyré scrive: «Un utensile, ossia qualcosa che – come aveva scorto bene il pensiero antico – prolunga e rinforza l'azione delle nostre membra, dei nostri organi sensibili [è] qualcosa che appartiene al mondo del senso comune. E che non può mai farcelo superare. Questa è invece la funzione propria dello strumento, il quale non è un prolungamento dei sensi, ma nell'accezione più forte e più letterale del termine, incarnazione dello spirito, materializzazione del pensiero» (Koyré A. (1961), *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, tr. it. Einaudi, Torino 1967, p. 101).

⁹⁵ Portinari P.P., *Tecnocrazia*, Enciclopedia delle scienze sociali Treccani, 1998.

⁹⁶ Fisichella D., *Tecnocrazia*, in *L'altro potere. Tecnocrazia e gruppi di pressione*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 54.

⁹⁷ Smith A. (1776), *La ricchezza delle nazioni*, tr. it. Utet, Torino 2013.

⁹⁸ Durkheim É. (1893), *La divisione del lavoro sociale*, tr. it. Il Saggiatore, Milano 2016, p. 110.

⁹⁹ Ivi.

Ma Durkheim non mancò di segnalare che la divisione del lavoro sociale poteva evolvere in senso patologico, producendo una società disgregata, conflittuale e priva di reciprocità. L'effetto più grave sarebbe la forma più distruttiva di disuguaglianza, che è l'*estrema asimmetria di potere*, collegata peraltro con l'*estrema asimmetria della distribuzione della ricchezza*.

Nel XX secolo l'impatto delle scoperte scientifiche e della loro applicazione tecnica si espande e si rafforza e investe guerre, salute, sviluppo economico e tecnologico: la scienza e la politica sono sempre più vicine e di fatto si fondono¹⁰⁰, mettendo in discussione i fondamenti della democrazia liberale, nella quale le decisioni sono legittime solo se sono state assunte dai rappresentanti eletti in modo egualitario da tutti. Le decisioni prese sulla base della scienza non rispettano questa condizione egualitaria: chi sa di più pesa di più. E decide. Esperti, tecnici e burocrati esercitano maggiore influenza degli elettori sulle decisioni politiche, malgrado che il potere del loro sapere non sia legittimato da qualche procedura democratica.

Oggi, secondo Habermas, la politica non ha più il compito di realizzare fini pratici, ma di risolvere problemi tecnici. Dato che i problemi tecnici non richiedono discussione pubblica [...] la politica oggi tende a una «depolitizzazione» del dibattito pubblico e a un'adesione ideologica alla scienza. La scienza è dunque un'opinione privilegiata dagli Stati, dato che è una condizione necessaria del loro esistere e governare. In questo senso, la neutralità è un ideale impossibile: le democrazie liberali devono avere un partito preso per la scienza, perché ne sono essenzialmente costituite¹⁰¹.

Nel frattempo le società occidentali si sono trasformate in «società della conoscenza», che è un modello di sviluppo in cui il sapere, la ricerca, l'istruzione e l'innovazione tecnologica costituiscono il principale motore economico, sociale e politico. Si tratta di un enorme cambiamento qualitativo, di una cesura storica. A questo livello di sviluppo è la *divisione dell'apprendimento* a spingersi ben oltre i meri interessi economici, stabilendo un nuovo ordinamento sociale e una nuova morale sulla base del ruolo primario dell'apprendimento, dell'informazione e della conoscenza. La patologia sociale oggi deriva dalla divisione dell'apprendimento, dalle asimmetrie di conoscenza e potere. Si è creata un'immensa disuguaglianza tra la popolazione e i circa diecimila professionisti in tutto il mondo che sono in grado di usare le tecnologie basate sull'intelligenza artificiale:

Nel regime del capitalismo della sorveglianza, agli scienziati pagati dalle aziende non viene richiesto di risolvere il problema della fame nel mondo o di eliminare i carburanti basati sul carbonio. Il loro genio viene invece impiegato per fare irruzione nei cancelli dell'esperienza umana, trasformandola in dati e dando vita a un nuovo colosso del mercato che si arricchisce predicendo, influenzando e controllando il comportamento umano¹⁰².

Sembrava che internet potesse consentire praticamente a tutti la massima conoscenza e allargare la democrazia. Internet, che fece irruzione a fine anni '90 e divenne portatile dopo il 2008¹⁰³, sembrava un'enorme opportunità: i cittadini avrebbero potuto informarsi liberamente e direttamente, accedendo in ogni momento ai *media* tradizionali a basso costo, o a nuovi *media* telematici a costo zero. Sembrava che internet fosse uno spazio accessibile a tutti e che non potesse essere dominato, rafforzando così prospettive di libertà individuale e di democrazia: «La prima fase dell'era di internet era piena di sogni confusi sulle potenzialità della comunicazione globale di cambiare il mondo e sulle potenzialità mozzafiato di creare un «cervello del mondo» pieno di informazioni facilmente disponibili»¹⁰⁴.

¹⁰⁰ Il più famoso evento di collaborazione tra scienza e politica è stato il progetto Manhattan, che portò alla creazione della bomba atomica. Il progetto, promosso da Stati Uniti, Canada e Regno Unito, vide la mobilitazione e l'impegno di decine di migliaia di scienziati e centinaia di migliaia di altri operatori. Il lavoro che fu svolto nel giro di pochi anni partì dalla ricerca di base intorno alla fissione nucleare per giungere alla costruzione della bomba. La vicenda costituisce uno spartiacque storico perché, con le sue profonde implicazioni morali, mise fine al mito della neutralità della scienza.

¹⁰¹ Origgi G., *Caccia alla verità. Persuasione e propaganda ai tempi del virus e della guerra*, Egea, Milano 2022.

¹⁰² Zuboff S. (2019), *Il capitalismo della sorveglianza*, tr. it. Luiss University Press, Roma 2019, p. 203.

¹⁰³ Non c'era ancora sentore della rivoluzione digitale e del conseguente sconvolgimento dell'immagine e dell'organizzazione della cultura quando fu fatto il tentativo di dare vita all'ambiziosa impresa dell'*Enciclopedia Einaudi* (1977-1984), progettata secondo uno schema fortemente innovativo: poco meno di seicento lemmi il cui insieme aspirava a cogliere i nodi problematici del sapere nella complessità delle sue articolazioni e connessioni in quel dato momento. Poco dopo il completamento dell'opera la rivoluzione digitale in un brevissimo lasso di tempo ha rimescolato tutte le carte, frustrando da quel momento qualunque ipotesi di poter fotografare in un taglio sincronico il flusso impetuoso del sapere.

Il sapere risulta oggi, dopo la rivoluzione digitale, refrattario ad essere organizzato in una sintesi unitaria, le connessioni concettuali e la rete dei legami tra i vari ambiti e settori appaiono deboli e mutevoli e gli elementi portanti del discorso culturale sono frequentemente instabili e revisionabili, così da mettere in dubbio il *continuum* del tessuto del sapere e da rendere precaria la prospettiva di itinerari possibili di un'unificazione delle conoscenze e di criteri orientativi. Sembra, insomma, che sia venuta meno la possibilità di organizzare il sapere in modi coerenti e, a maggior ragione, di aprire visioni praticabili verso il futuro.

¹⁰⁴ Lyon D. (2018), *La cultura della sorveglianza*, tr. it. Luiss University Press, Roma 2020, p. 155.

In realtà è avvenuto che l'apprendimento e la conoscenza sono stati riservati «a uno stretto clero di specialisti informatici che lavorano per privati con macchine private che imparano per il loro interessi economici»¹⁰⁵. Protagora è stato messo fuori gioco e ha vinto Platone: il potere è nelle mani di «custodi» proprietari di immensi apparati tecnologici che incorporano le più avanzate acquisizioni scientifiche. Il principio ordinatore della società è la *divisione dell'apprendimento*. Il sapere è costituito da macchine unitamente a un'élite capace di utilizzare gli strumenti analitici per risolvere i problemi e mettere a valore le informazioni. È la versione aggiornata del *general intellect* di cui si parla nel marxiano *Frammento sulle macchine*¹⁰⁶. Marx riteneva che lo sviluppo del sistema delle macchine fosse una condizione essenziale per la transizione ad un nuovo modo di produzione, intesa come un *Aufhebung*, come un superamento che conserva ed inverte le acquisizioni e la ricchezza della civiltà capitalista, e che è reso possibile da queste acquisizioni e da questa ricchezza. Lo sviluppo del sistema delle macchine dimostra che il sapere sociale generale, non solo il sapere presente nella fabbrica e in generale nei luoghi di lavoro, il sapere come intelligenza collettiva e conoscenza globale è diventato *forza produttiva immediata*, e quindi il *processo vitale stesso della società* è stato posto sotto il controllo del *general intellect*, conformandosi a quest'ultimo.

L'incorporazione del *general intellect* nel sistema delle macchine appare come una grande possibilità di emancipazione e di liberazione del lavoro umano, ridotto ad un'attività altamente qualificata di sorveglianza e di regolazione delle macchine stesse. La rivoluzione digitale ha invece trasformato il sistema delle macchine in un colossale apparato di sorveglianza e di sfruttamento dell'intera società al servizio di interessi di grandi gruppi privati. È stato osservato che la maggior parte dei cittadini britannici è ormai sottoposta a livelli di sorveglianza che farebbero sembrare dei dilettanti gli agenti della *Staatssicherheit* (Stasi), la famigerata polizia segreta dell'ex Repubblica Democratica Tedesca. David Lyon ci avverte che per comprendere la cultura della sorveglianza bisogna accantonare la visione di 1984 di George Orwell perché

oggi quella del Grande Fratello è la metafora sbagliata per la sorveglianza. Persistere nell'uso del linguaggio di un tiranno totalitarista che minaccia le sue vittime con ratti famelici e stivali che calpestano, distoglie semplicemente l'attenzione da quello che sta davvero accadendo nel mondo della sorveglianza. [...] la società della sorveglianza è arrivata e non indossa gli stivali della brutale repressione, ma i vestiti eleganti dell'efficienza hi-tech. Non è arrivata da uno stato autoritario ma da aziende che dicevano di voler conoscere meglio i loro clienti per poter dare loro le merci e i servizi che desideravano¹⁰⁷.

Le tecnologie digitali hanno creato ambiti di esercizio del potere che sfuggono ai meccanismi del controllo democratico. Le grandi piattaforme tecnologiche sono nuovi centri di potere che operano secondo logiche distanti dai principi democratici, determinando la dissolvenza della responsabilità giuridica e politica. Le piattaforme tecnologiche hanno ormai assunto funzioni che vanno ben al di là della dimensione privatistica, configurandosi come infrastrutture essenziali per l'esercizio di diritti fondamentali e per la partecipazione alla vita democratica. Quindi enti privati, orientati alla ricerca del profitto, esercitano funzioni di fatto pubbliche, ma senza avere le responsabilità tipiche dei poteri pubblici. E allora, osserva Lyon «il potere e la politica si stanno separando. [...] Oggi il potere si situa in uno spazio globale ed extraterritoriale [...]». Ma la politica, che in passato coniugava interessi individuali e pubblici, resta locale, incapace di agire a livello planetario. Senza il controllo politico, il potere diventa fonte di grande incertezza, mentre la politica sembra irrilevante per i problemi e i timori reali di molte persone¹⁰⁸.

Chi gestisce le piattaforme tecnologiche non risponde alla collettività secondo le logiche proprie della responsabilità politica dei sistemi democratici. Le garanzie, concepite per proteggere i cittadini dagli abusi del potere pubblico, non sono più efficaci quando sono applicate a contesti in cui il potere è esercitato da soggetti privati transnazionali. Peraltro la concentrazione del potere comunicativo nelle mani di pochi attori globali compromette il pluralismo informativo essenziale per la democrazia. Questo potere non si fonda sulla forza coercitiva, ma sulla capacità di controllare i mezzi d'informazione e di comunicazione della società contemporanea. È un potere che si esercita attraverso l'architettura tecnica, gli algoritmi e i termini di servizio e che si configura come una *governance* privata che tende a sovrapporsi alla regolazione statale o anche a sostituirla. Se il potere deriva dal consenso dei governati e deve essere esercitato nel loro interesse, allora la sovranità digitale delle piattaforme tecnologiche entra in contraddizione con questo paradigma, poiché il potere esercitato da questi soggetti non trae legittimazione dal processo democratico né è soggetto ad un efficace controllo popolare.

Tutto nasce quando Google si rese conto che, se elaborate in maniera innovativa, le informazioni che potevano estrarsi dalle visite e ricerche effettuate sulle sue pagine, permettevano di capire molti aspetti degli utenti, inclusi aspetti che non apparivano strettamente correlati alle ricerche stesse.

¹⁰⁵ Zuboff S. (2019), *Il capitalismo della sorveglianza*, cit., *ibidem*.

¹⁰⁶ Di ciò mi occupo nel mio *Marx secondo Marx*, Clinamen, Firenze 2026, pp. 90-112, che mi permetto di segnalare.

¹⁰⁷ Lyon D. (2018), *La cultura della sorveglianza*, cit., pp. 19 e 91.

¹⁰⁸ Ivi, pp. 49-50.

ora il rastrellamento dei dati raccoglie ogni tipo di frammenti di informazioni apparentemente banali, tra cui date, tempi, luoghi o durata delle telefonate relative a comunicazioni o transazioni, che si possono analizzare alla ricerca di schemi e tendenze con maggiore facilità e talvolta maggiore accuratezza di quella che si otterrebbe passando al setaccio i contenuti stessi¹⁰⁹.

L'utente pensa di avere uno spazio libero di espressione, ma invece i testi, le immagini, i *like* che posta forniscono infinite informazioni alla piattaforma su abitudini, idee, preferenze politiche, orientamenti culturali ecc. I dati così accumulati e rielaborati sono venduti alle imprese, normalmente per allestire messaggi pubblicitari e per proporre acquisti personalizzati, cioè aderenti al profilo dell'utente. I dati sono una merce preziosissima sia sotto l'aspetto economico per essere sfruttati e scambiati, sia come strumenti di governo e di controllo. Anche la politica acquista queste profilature. Un simile trattamento dei dati è reso possibile dall'aumento della capacità di immagazzinamento e della potenza e velocità di calcolo. Grazie a queste innovazioni la pubblicità può essere inserita sul sito in maniera mirata e, quindi, maggiormente redditizia.

Si scoprì che, superata una certa soglia critica di dati immagazzinati e trattabili, le previsioni sull'utente diventavano straordinariamente precise, più precise di quelle ricavabili in qualsiasi altro modo conosciuto. La superiorità delle ricerche di mercato condotte in tal modo prosciugò le fonti di reddito dei media tradizionali e riversò sulle società come Google, Facebook, Apple, Microsoft e poche altre una enorme quantità di denaro sempre crescente. I colossi digitali, grazie alla capillare diffusione del telefono cellulare connesso ad internet, poterono accumulare quantità smisurate di dati relativi non solamente alle propensioni commerciali delle persone, ma a qualsiasi aspetto della loro esperienza, nella misura in cui lo smartphone accompagna costantemente in ogni circostanza il suo possessore.

L'insieme di strumenti per l'estrazione dei dati comportamentali ed il formidabile e costosissimo apparato tecnologico per il trattamento di tali dati ha cominciato ad apparire sproporzionato allo scopo di partenza di vendere pubblicità meglio degli altri. Tali strumenti potevano essere utilizzati per ottenere il migliore apparato di monitoraggio e predizione di qualsiasi comportamento umano a qualsiasi scala desiderata. Appare quasi ovvio notare che la democrazia, la partecipazione, la reciprocità informativa e la trasparenza non fanno parte di questo gioco perché intralciano i guadagni. Da quasi subito i giganti del web non sembrano avere simpatia per il processo e le istituzioni democratiche. È facile capire che ciò che succede oggi ha poco a che fare col tipo di sorveglianza che normalmente si associa al termine.

Tutto ciò è il riflesso degli schemi istituzionali del neoliberismo. Già nel 2013 i processi di digitalizzazione avevano trasferito in forma digitale il 98 per cento di tutta l'informazione del mondo e già nel 2016 Google possedeva un sistema di data center con 2,5 milioni di server in quattro continenti: una colossale combinazione di scienza e grandi infrastrutture che non ha precedenti né pari e che cresce continuamente in modo esponenziale. L'apprendimento delle sue macchine è intelligente in relazione alla quantità dei dati con i quali può esercitarsi: più dati acquisisce più diventa efficiente e versatile. I suoi guadagni sono cresciuti dai 644 milioni di dollari nel 2016 ai 36 miliardi di dollari nel 2025. I bilanci dei proprietari di queste straordinarie apparecchiature superano i bilanci messi assieme di tutti gli Stati dell'Unione Europea.

La materia prima gratuita di questo immenso business è l'esperienza umana di cui si pretende di impossessarsi liberamente, ignorando diritti, interessi, consapevolezza e comprensione delle persone. L'esperienza di un individuo viene trasformata in dati comportamentali. Il diritto di impossessamento dei dati personali implica il diritto di conoscere ciò che essi rivelano e di decidere come usare questa conoscenza. I dati che sono disponibili per altri usi al di là del miglioramento del servizio, costituiscono un *di più*, un *surplus comportamentale*, che, combinato con l'intelligenza della macchina, costituisce il metodo per rintracciare, estrarre e trasformare il surplus in predizioni capaci di fornire un targeting accurato.

L'invenzione di Google rivelava una nuova capacità di inferire e di dedurre i pensieri, le emozioni, le intenzioni e gli interessi di individui e gruppi con un'architettura automatizzata in grado di operare come uno specchio a senso unico, senza riguardo per la consapevolezza, la conoscenza e il consenso dell'utente, garantendosi un accesso privilegiato e segreto ai dati comportamentali¹¹⁰.

I capitalisti della sorveglianza sanno tutto di noi ma noi sappiamo quasi nulla di loro. La concentrazione di sapere produce una concentrazione di potere e una *privatizzazione della divisione dell'apprendimento*, di modo che potenti interessi privati controllano il principio dell'ordine sociale odierno: «Al momento, sono i capitalisti della sorveglianza a *sapere*. È la loro forma di mercato che *decide*. È la concorrenza tra capitalisti della sorveglianza a *decidere chi decide*»¹¹¹. Il perno del ragionamento è l'asimmetria tra conoscenza e potere senza precedenti che si è venuta a creare, sterilizzando la funzione della politica e depotenziando la democrazia.

¹⁰⁹ Ivi, p. 86.

¹¹⁰ Ivi, p. 91.

¹¹¹ Ivi, p. 206.

Aziende come Google e Facebook sembravano in un primo tempo avere realizzato la promessa di una vita diversa e più libera nei nuovi ambienti digitali che mettevano a disposizione di tutti l'informazione, abbattendo i vecchi confini istituzionali e garantendoci «una vita migliore, promettendoci il sogno di un'informazione illimitata e un'infinità di modi di migliorare le nostre vite indaffarate anticipandone i bisogni», ma «nel momento in cui soddisfiamo i nostri bisogni, le nostre vite vengono saccheggiate, e qualcuno guadagna impadronendosi dei nostri dati comportamentali»¹¹². Sembrava di trovarsi di fronte ad una promessa di libertà e di emancipazione che invece si è convertita in una realtà di dominio e di controllo paradossalmente condivisa dai dominati e controllati.

Le nuove imprese tecnologiche sono entrate nel mercato senza autorizzazioni preventive né controlli successivi e in assenza di limiti e di regole, trasformandosi rapidamente in imprese oligopolistiche o monopolistiche, creando un mercato di cui controllano l'accesso e le condizioni e trasferendo i propri costi a soggetti esterni. Queste imprese hanno avuto la disponibilità illimitata e gratuita dei nostri dati come nuova materia prima, e l'uso, anch'esso gratuito, dell'immensa infrastruttura di internet. Il prodotto venduto a fornitori a fini pubblicitari sono i dati degli utenti estratti dalla rete opportunamente manipolati e rielaborati in messaggi mirati. Sarebbe però sbagliato considerare gli utenti delle piattaforme come clienti o lavoratori, perché non c'è uno scambio economico. Gli utenti non vengono pagati né fanno funzionare mezzi di produzione.

tutte le piattaforme, una volta raggiunto lo stadio della maturità, hanno concentrato i propri sforzi nel cercare di convincere gli utenti a cedere gratuitamente i propri dati, accettando i cosiddetti *cookies* e la cessione dei dati a terze parti affermando [...] che si tratterebbe di una cessione necessaria per migliorare l'esperienza personale del singolo utente, mentre si trattava ovviamente di una cessione vantaggiosa per la piattaforma che dalla raccolta, aggregazione e vendita di quei dati trae enormi profitti¹¹³.

Gli utenti hanno cessato presto di essere lo *scopo* dell'azienda e sono diventati il *mezzo* per perseguire gli scopi di altri. Gli utenti sono diventati fornitori inconsapevoli della materia prima di un grandissimo apparato per la generazione di profitti, di una nuova economia fondata sulla previsione di vendita nel futuro. È evidente che le pratiche connesse con queste procedure dovessero essere coperte dalla più assoluta segretezza¹¹⁴, poiché si prendeva senza permesso qualcosa dagli utenti utilizzandola per finalità illegittime. La merce che Google e compagnia vendono sono le previsioni sui comportamenti degli individui per indirizzarli verso l'acquisto di determinati prodotti. Si parte dalla scoperta del surplus comportamentale e vengono raccolti molti più dati comportamentali di quelli necessari per il miglioramento del servizio, come avveniva nella precedente fase del rapporto con gli utenti. Il surplus (la materia prima) alimenta l'intelligenza della macchina (il mezzo di produzione) che fabbrica previsioni sul comportamento futuro degli utenti, che è il prodotto che viene venduto ai clienti, che così possono colpire in maniera mirata gli acquirenti delle proprie merci con la quasi certezza della loro vendita.

I nuovi sistemi predittivi non riguardano solo la pubblicità, ma essi possono essere applicati anche in altri ambiti, primo fra tutti quello della politica, segnatamente il processo elettorale per manipolare e orientare la scelta degli elettori.

In una prima fase le piattaforme estraevano i dati che gli utenti producevano online. La necessità di aumentare esponenzialmente la quantità di dati, soprattutto per alimentare e addestrare l'IA, ha successivamente suggerito di estrarre i dati anche dalla vita reale, quindi andando fuori dalla rete. La vita quotidiana di tutte le persone, in ogni sua espressione, cominciò ad essere spiata con un'infinità di sensori, visibili e invisibili, che popolano fittamente tutti gli ambienti. Vengono usate connessioni non rintracciabili per tracciare l'utente mentre naviga sul web o apre altre applicazioni per raccogliere informazioni sul suo conto, profilare e inviargli pubblicità targhetizzata. Lo scopo delle piattaforme rimane quello di sviluppare oltre ogni limite «la capacità di esercitare una influenza pervasiva sul reticolo di relazioni politiche e sociali costitutive di ogni società [...] tramite i motori di ricerca, i social media, le applicazioni, i chatbot»¹¹⁵.

Quest'industria tecnologica ha anche bisogno di risorse come le terre rare, il petrolio, il carbone, e soprattutto di una insaziabile quantità di energia per alimentare i data center che ospitano centinaia di migliaia di server che funzionano giorno e notte ininterrottamente. Occorre inoltre un'enorme quantità di acqua per raffreddare le apparecchiature¹¹⁶. Le Big Tech, da una parte, si sono affermate nel mercato globale, senza alcuna resistenza, in regime di monopolio e senza alcuna concessione da parte del potere pubblico, dall'altra si attribuiscono il diritto di accesso a tutti i dati senza riconoscere alcun compenso a chi ha generato quei dati, con l'argomento che la generazione di contenuti diversi da quelli originari è

¹¹² Ivi, p. 62.

¹¹³ Torchia L., *Potere digitale*, il Mulino, Bologna 2026, pp. 30-31.

¹¹⁴ Ciò rende assai arduo da parte degli Stati trovare accorgimenti legali adeguati per arginare il potere delle piattaforme.

¹¹⁵ Torchia L., *Potere digitale*, cit., p. 41.

¹¹⁶ I data center si stanno così fittamente diffondendo nei territori che si stanno cominciando a suscitare proteste da parte dei residenti per i danni ambientali che essi provocano.

un'attività creativa che non deve riconoscere debiti, come ha confermato dalla *Section 230* del *Communications Decency Act* già nel 1996 sotto la presidenza Clinton¹¹⁷.

Il potere delle Big Tech non è dunque a disposizione dei governi ma certo essi possono in qualche modo limitarlo, tenendo conto che si tratta di un potere che fornisce importanti servizi a miliardi di persone. Le nuove tecnologie digitali hanno certamente contribuito all'allargamento della sfera delle libertà personali mettendo a disposizione un'enorme massa di informazioni, ma queste tecnologie possono essere utilizzate per condizionare l'opinione pubblica, in particolare per orientare la scelta degli elettori nel processo elettorale o anche possono servire per esercitare il controllo sociale e la repressione dei dissidenti. In Cina esiste il più grande apparato di sorveglianza tecnologica del mondo consistente in una fitta rete di sensori realizzata con tecnologie americane. Si tratta di sistemi di "polizia predittiva" che acquisiscono e analizzano dati per "prevenire" crimini, proteste e attentati. Tali sistemi estraggono immense quantità delle più svariate informazioni per individuare persone ritenute sospette e prevedere il loro comportamento¹¹⁸. In Cina sono pure diffusi programmi di *social scoring* (punteggio sociale), con cui, sulla base di una copiosa raccolta di dati comportamentali, le persone vengono inserite in liste per essere destinatarie di premi o di sanzioni.

È fin troppo chiaro che le attuali disposizioni politico-economiche significano povertà per la maggior parte della popolazione globale e producono alienazione, repressione, competizione, conflitto, relazioni fragili e separazioni per tutti, ricchi e poveri. E la sorveglianza di oggi senza dubbio contribuisce a questo mondo, lo favorisce. Nello sviluppo attuale della sorveglianza, il sospetto prende il posto della fiducia, la categorizzazione produce svantaggi cumulativi e le persone vengono trattate in base alla loro caratterizzazione in dati disincantati e astratti¹¹⁹.

Un caso famoso di manipolazione delle campagne elettorali è quello di Cambridge Analytica, una società inglese di consulenza politica specializzata nella profilazione degli elettori, capace di trasformare le tecniche di *microtargeting* commerciale in *microtargeting* politico per indirizzare a gruppi di elettori messaggi basati sul profilo elaborato dall'algoritmo, di modo che il gruppo individuato accoglierà con favore il messaggio, indipendentemente da quale sia in effetti il programma del candidato. L'elettorato viene così frazionato in piccoli gruppi omogenei, evitando il confronto in un dibattito aperto. Così un candidato potrà sostenere una certa cosa ad un gruppo e l'esatto contrario ad un altro gruppo, senza che si possa percepire la contraddizione. Queste tecniche furono applicate per l'elezione di Trump nel 2016 e per la Brexit nello stesso anno. Si comprende come i rischi molto gravi di manipolazione e di condizionamento aumentino esponenzialmente con la diffusione recente dei sistemi di IA che possono usare massicciamente la disinformazione e la falsificazione.

I sistemi di IA – oggi impiegati tanto nella forma generativa, capace di creare autonomamente contenuti testuali, visivi o sonori di elevata verosimiglianza, quanto in quella moderativa, utilizzata dalle piattaforme per determinare la visibilità, l'ordine e la rilevanza nella modalità di diffusione dei contenuti condivisi dagli utenti, secondo criteri di mercato e di massimizzazione – esercitano un'influenza crescente sul modo in cui le informazioni vengono generate, veicolate e recepite. L'interazione tra IA generativa e IA moderativa incide profondamente sulla struttura del discorso pubblico, nella misura in cui dalla loro combinazione deriva un ambiente comunicativo polarizzato, nel quale i contenuti più divisivi e incisivi, spesso falsi o fuorvianti, prevalgono su quelli più complessi o analitici, alimentando la radicalizzazione delle opinioni e l'impoverimento del dibattito pubblico. La disinformazione non è più una deviazione patologica, ma un effetto fisiologico di un ecosistema informativo strutturato e governato da certe logiche di profitto.

I rischi di manipolazione si accentuano nei momenti di competizione elettorale, quando la sovrapposizione di determinate tecniche consente di orientare in modo mirato la comunicazione verso segmenti specifici di elettorato. L'IA facilita la profilazione e il *microtargeting* degli elettori, cioè la generazione di contenuti personalizzati con messaggi politici mirati. Essa assicura una maggiore precisione dei *social media*, poiché può identificare temi e tendenze da utilizzare politicamente in modo più chiaro, sicuro e rapido. Gli effetti di campagne sull'elettorato possono essere valutati con analisi predittive più precise e sicure. L'IA può facilitare l'organizzazione di chatbot e assistenti virtuali, che possono interagire con gli elettori, rispondendo a domande, fornendo informazioni sulle politiche e raccogliendo *feedback*. L'IA può essere utilizzata per creare contenuti falsi ad alta credibilità, comprese immagini e video.

Questo nuovo potere, che non ha precedenti e che si basa sulla concentrazione del sapere nelle mani di un gruppo di aziende private, si diffonde in un campo di azione globale senza conoscere confini di sorta, vendendo prodotti e servizi ormai essenziali per tutti. Si tratta di un potere *estrattivo* che ottiene le risorse necessarie per funzionare senza sopportarne i costi. Si tratta di un potere *egemonico* non solo sul piano economico ma anche sul piano politico e sociale, nella misura in cui è ormai parte integrante di tutti gli aspetti della vita di tutti. Si tratta di un potere che non ha nulla a che fare con la democrazia che

¹¹⁷ «Nessun provider o utente – recita la *Section 320* – di un servizio informatico interattivo dovrà essere considerato come editore o relatore di qualunque informazione fornita da un altro provider di contenuti informativi».

¹¹⁸ *Internazionale*, n. 1665, 15 maggio 2026, pp. 42-50.

¹¹⁹ Lyon D. (2018), *La cultura della sorveglianza*, cit., p. 175.

anzi detesta profondamente. Si tratta di un potere che è talmente dimensionato e concentrato da sfuggire ad ogni tentativo di controllo e di limitazione, e che ha instaurato relazioni strutturalmente asimmetriche con tutti i soggetti che interagiscono con esso. Alla fine sono sempre i proprietari delle piattaforme a stabilire e a cambiare le regole del loro accesso e del loro uso. Questa situazione ha creato tutte le condizioni per mettere in crisi erodendoli i valori, i principi e le regole che stanno alla base della convivenza democratica, favorendo l'instaurarsi delle più profonde disuguaglianze di ordine economico e sociale.

Oggi [...] i principali motori dello sviluppo sono attori privati, spesso transnazionali, dotati di risorse e capacità di intervento superiori a quelle di molti governi. Il potere tecnologico assume così un volto inedito, prevalentemente “privato”, e per questo ancora più difficile da discernere, governare e orientare al bene comune. [...]

il controllo delle piattaforme, delle infrastrutture, dei dati e della capacità di calcolo non è appannaggio degli Stati, ma di grandi attori economici e tecnologici che, di fatto, fissano le condizioni di accesso, le regole della visibilità e le possibilità stesse di partecipazione. Quando un potere di tale portata si concentra in poche mani, tende a farsi opaco e a sfuggire al controllo pubblico, e cresce il rischio di uno sviluppo distorto che genera nuove dipendenze, esclusioni, manipolazioni e disuguaglianze. [...]

La giustizia esige che si impedisca la nascita di nuove forme di esclusione e privazione di libertà: persone e popoli a cui è negato o ostacolato l'accesso alle tecnologie di base, comunità esposte a sorveglianza invasiva, gruppi sociali penalizzati da algoritmi opachi che riproducono pregiudizi e discriminazioni¹²⁰.

Le nuove tecnologie, come è facile constatare, hanno completamente cancellato il sia pur tanto esaltato diritto alla privacy e arrecano serio pregiudizio alle garanzie poste a tutela di altri diritti fondamentali, come l'inviolabilità del domicilio e la segretezza delle comunicazioni. I giganti tecnologici digitali pretendono (e ottengono) di operare in uno spazio senza limiti e restrizioni, al di sopra della legge. La loro capacità di sottrarsi ad ogni forma di controllo e di regolamentazione deriva dal fatto che si muovono più velocemente di qualunque intervento dei poteri pubblici. La lentezza delle istituzioni democratiche costituisce una formidabile protezione della loro libertà di fare ciò che vogliono: «L'high-tech va tre volte più veloce di un business comune. E i governi vanno tre volte più lenti di un business comune. Di conseguenza il gap ammonta a nove volte»¹²¹. L'high-tech non può che essere inevitabilmente in conflitto con il processo democratico. D'altra parte la giurisprudenza della Corte suprema federale americana collega strettamente la libertà di parola ai diritti di proprietà, portando a considerare le pratiche aziendali come atti di parola che meritano la tutela costituzionale¹²². In questo clima si consolida la tendenza ad aggirare i termini della Costituzione per tessere collaborazioni segrete tra pubblico e privato, rendendo i loro confini sempre più sfumati, a tutto vantaggio del privato. È intuitivo che qui si sta parlando del settore degli armamenti dove le tecnologie digitali costituiscono ormai il centro strategico della gestione militare dei conflitti.

I sistemi digitali di Google possono aiutare i candidati a vincere le elezioni, rendendo obsolete le vecchie tecniche da sostituire con la scienza della previsione del comportamento, ma anche del suo cambiamento. Si è passati dall'uso delle macchine per *conoscere* il nostro comportamento all'uso delle macchine per *modificare* il nostro comportamento. La possibilità di modificare il comportamento è un traguardo da perseguire in modo che i gusti del consumatore (ma anche dell'elettore) possano essere orientati secondo gli interessi dei produttori commerciali (ma anche dei candidati alle elezioni). E così la crescita e l'elaborazione di strumenti per la modifica del comportamento costituiscono anche un'estensione del potere politico, di un nuovo potere politico che non ha più bisogno di imporre principi e regole e di reprimere il dissenso né di stravolgere le norme e le prassi democratiche, perché è già in atto un'architettura di sistemi atti a modificare le nostre scelte secondo gli interessi, non solo commerciali ma anche sociali, dei proprietari di questi sistemi.

Si prospetta un futuro definito dalla fusione del potere di questi ultimi con il potere statale. Tale fusione si fonda sulla divisione dell'apprendimento nella società: da una parte la massa degli “idioti”, dall'altra il clero ristretto di chi possiede la conoscenza, tutta la conoscenza. La democrazia viene schiacciata tra una aristocrazia di manipolatori consapevoli e una massa di manipolati inconsapevoli. Si crea una separazione nella distribuzione del potere: da una parte c'è la maggioranza delle persone che subiscono, senza potere controllarle minimamente, le tecnologie digitali e le dinamiche di potere e di interessi che stanno dietro di esse; dall'altra ci sono quelle minoranze che decidono gli investimenti e lo sviluppo delle tecnologie digitali per le loro finalità. È il potere che si definisce “strumentalizzante”, che si propone cioè di strutturare e strumentalizzare il comportamento per modificarlo, predirlo, monetizzarlo e controllarlo per fini commerciali e di marketing ma anche di controllo sociale e di strumento governamentale¹²³.

¹²⁰ Papa Leone XIV, Lettera enciclica *Magnifica Humanitas*, 2026.

¹²¹ L. Cunningham, *The Washington Post*, 30 settembre 2011, cit. in Zuboff S. (2019), *Il capitalismo della sorveglianza*, cit., p. 115.

¹²² La sentenza del giugno 2026 afferma che le restrizioni sulla spesa elettorale violano i diritti di libertà di espressione garantiti dal Primo Emendamento.

¹²³ Recentemente si è verificato un forte allargamento delle maglie del credito, in particolare di quello al consumo, per l'acquisto di beni e servizi. Non vengono più richiesti documenti che attestino la solvibilità del cliente né si stipula un vero e proprio contratto che consenta la perseguibilità del cliente insolvente. Ciò perché la finanziaria che concede il credito conosce dettagliatamente tutta la storia del richiedente

Nella nuova società plasmata dal potere digitale non c'è più spazio per la politica, dato che essa significa potere darsi da fare per far valere democraticamente i propri punti di vista. La modifica del comportamento sostituisce la politica con un ambiente di monitoraggio e telestimolazione. Nella nuova società la stessa individualità è un ostacolo. La divisione dell'apprendimento – si è detto – spinge verso una collaborazione tra gli Stati e i colossi dell'high-tech, che controllano la conoscenza, in una prospettiva di deperimento dei valori democratici e liberali.

Ci sono tre modi evidenti nei quali il capitalismo della sorveglianza si distacca dalla storia del capitalismo di mercato: per prima cosa, si basa sul privilegio di una libertà e una conoscenza illimitate; per seconda cosa, abbandona gli storici rapporti di reciprocità con le persone; per terza cosa, dietro allo spettro della vita nell'alveare è possibile intravedere una visione collettivista della società [...]

La combinazione di conoscenza e libertà accresce l'asimmetria di potere tra i capitalisti della sorveglianza e la società nella quale agiscono¹²⁴.

In questo nuovo ordinamento sociale collettivistico non è più lo Stato a detenere la conoscenza, ma il mercato, che non è più quello storico del capitalismo ma quello creato e gestito dagli oligopoli digitali. Sostiene Luciano Violante: «Le grandi aziende del digitale esplicano una sovranità digitale in uno spazio nuovo colonizzato solo da loro. Le “compagnie del digitale” [...] hanno un potere politico di fatto che nessuno ha mai avuto: creano opinioni, hanno una funzione regolatrice della vita dei privati e degli Stati, rendono servizi indispensabili e per questo condizionano la qualità dell'attività privata e pubblica»¹²⁵. Ci sono state nel passato organizzazioni private che si muovevano con grandissima libertà ed esercitavano nei territori di loro competenza poteri sovrani, come la Compagnia inglese delle Indie Orientali o la Compagnia inglese della Baia di Hudson. Tali soggetti potrebbero essere paragonati ai moderni oligopoli digitali, ma ci sono due grandi ed essenziali differenze: le vecchie compagnie coloniali erano nate da una autorizzazione statale, autorizzazione che poteva essere revocata, ed esse agivano in un territorio, occupavano un territorio fisico, mentre le nuove compagnie creano il territorio digitale che occupano senza alcuna autorizzazione.

ed è in possesso di una previsione molto precisa di come egli si comporterà nel futuro, avendo così praticamente la certezza che non creerà problemi circa la restituzione. Non è aumentata la fiducia ma il controllo. La liberalizzazione del credito sotto lo stretto controllo del potere digitale consente di rateizzare le parcelle dei medici, le rette delle scuole e università private e i canoni delle agenzie anti-furto. Si spiana così la strada verso la privatizzazione della sanità, dell'istruzione e della sicurezza.

¹²⁴ Zuboff S. (2019), *Il capitalismo della sorveglianza*, cit., p. 511.

¹²⁵ Violante L., *Diritto e potere nell'era digitale*, «BioLaw Journal», n.1, 2022.